



1,50 €



DATECI, ALMENO, UN RAGGIO DI SOLE

Poste Italiane S.p.A. - Spediziona in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Caserta



F.B.
2014

L'ITALIA NAVIGA VERSO
LE RIFORME!!



ISTITUTO SANT'ANTIDA

IL LUOGO DI EDUCAZIONE E DI CULTURA
PIU' ANTICO DI CASERTA

CASERTA, VIA S. ANTIDA 27

NIDO ~ SCUOLA DELL'INFANZIA
PARITARIA ~ SCUOLA PRIMARIA
PARITARIA ~ SCUOLA MEDIA
A INDIRIZZO MUSICALE

TEL. 0823 322276 - TEL. / FAX 0823 320007

«NA NDORE TE PORPETTE SE SENTIA» (*)

(*) Giuseppe De Dominicis (1869-1905), detto Capitano Blacke. Poeta.

Il termine “**polpetta**” - in lingua napoletana: “a purpetta” - si presta a diverse interpretazioni e, a seconda dei luoghi e dei tempi, a reconditi e ameni significati. Tutti conoscete per diretta e piacevole masticazione che cos'è una polpetta vera. So per certo (per essere stato anch'io tra i lesti trafugatori), che tutti abbiamo manovrato, disinvoltamente distraendo chi ci guardava, la forchetta, con destrezza raffinata, e abbiamo infilzato, al primo affondo, quel manicaretto tondo e inerme che si crogiolava nel sugo o friggeva in padella.

Ma non credo che il più fantasioso dei popoli, quello napoletano, preciso e colorito nel suo linguaggio, abbia pensato a quel tipo di polpetta quando, come s'usa, e non di rado, dalle nostre parti, ha tradotto, così, per semplificare, il nome di Luigi Cesaro in *Giggino 'a Purpetta*. Il deputato, già Presidente della Provincia di Napoli, è conosciuto in tutto il mondo per aver trasformato la pronuncia di *Word Urban Forum* in una esilarante cantilena incagliata inestricabilmente in un imbarazzante, infinito e irripetibile scioglilingua che suona «uorr... uorr... uordumm... urbàn... forùm», esibito con rarissima imperturbabilità, durante un vertice mondiale delle Nazioni Unite partecipato da migliaia di delegati provenienti da ogni parte. Non riesco proprio a immaginare, anche se non riesco a trattenermi dal ridere, cosa arrivasse, alle migliaia di delegati, dalla traduzione simultanea; mentre so bene che canea ridanciana si è scatenata, da quella performance, sulla rete, con la condivisione di massa del filmato di quel bofonchio impronunciabile, come e più del nome di un vulcano Islandese.

Adesso su Luigi Cesaro, deputato di Forza Italia, partito di Berlusconi, fondato da Dell'Utri e tenuto a galla dal Patto del Nazareno, pende una richiesta di arresto della Dda di Napoli. L'inchiesta verte su presunte irregolarità nella concessione di appalti dal Comune di Lusciano a ditte legate al clan dei Casalesi. Per l'esecuzione del manda-

to è, ovviamente, necessaria l'autorizzazione della Camera, che di questi tempi pare non si neghi più a nessuno. Le ipotesi di reato sono quelle canoniche di concorso esterno in associazione mafiosa e turbativa d'asta, naturalmente in concorso con altri. Dipanare questa matassa è compito della magistratura e Luigi Cesaro rimane innocente, come è giusto sempre che sia, fino a sentenza definitiva, quando e se sentenza ci sarà.

In ossequio alla leggerezza che l'estate (almeno la smettesse di piovere) diffonde, vorrei, però, provare ad approfondire il perché di quel “a purpetta”, diventato, per inconfutabile scelta popolare, largamente condivisa e generalmente adottata, parte integrante del nome di questo personaggio politico. La domanda che mi pongo è: che vuol dire, quale valore aggiunto, il popolo sornione, vuole inglobare in questo termine e come esso va coniugato col personaggio e come lo caratterizza e lo definisce nell'immaginario collettivo?

Ho provato a cercare tra le forme idiomatiche e financo nell'etimologia della parola i significati applicabili alla fattispecie. Ho trovato l'uso ripetuto, sempre scherzoso, della frase: «fare qualcuno a polpetta» o «fare polpetta di qualcuno» e ho ricordato che “a purpetta” è anche subdolo boccone avvelenato somministrato a un animale al fine di, barbaramente, sopprimerlo; e, in politica, l'espressione “polpetta avvelenata” trova diffusa applicazione. Ma “a purpetta” definisce, anche, le pratiche clientelari e di familismo immortali, esaltate prima e durante il periodo elettorale. Un favore personale, un posto di lavoro o un appalto, possono essere barattati con i voti o con complicità. Ho, altresì, con sorpresa, scoperto che esiste anche “a purpetta a molla” ed è quella che viene promessa prima delle elezioni, per essere subito dopo ritirata e negata. Da qualche parte ho anche trovato l'uso dell'espressione “nu' fa purpett’”, utilizzata per ammonire

la persona alla quale ci si rivolge affinché eviti, se può, di praticare atteggiamenti spocchiosi, esibizionistici o prevaricanti.

Io annetto fiduciosa importanza alle valutazioni del *POPOLO*, fatte in libertà: il *POPOLO* non è la folla che salvò Barabba, in una operazione scellerata di falsa democrazia orchestrata dai Grandi Sacerdoti del Tempio, il *POPOLO* è il luogo della sintesi di un sentire comune formatosi naturalmente, e la trasformazione del nome dell'on. Luigi Cesaro in *Giggino 'a purpetta* ne è la geniale dimostrazione. Il *POPOLO* sa capire e sa comunicare. Molto prima dell'arrivo della richiesta di arresto, che è la conferma della sussistenza, dedotta dalle indagini, del ragionevole dubbio che ci si trovi davanti ad un comportamento illegale, il *POPOLO* aveva dato prova d'aver capito tutto e lo aveva detto a chiare lettere, anche se chi doveva leggere (ad esempio, i partiti e la politica), si fingeva sordo e analfabeta, perché ormai privo degli anticorpi e perché sostanzialmente complice.

Si poteva evitare che l'ennesimo deputato finisse a giudizio e quasi certamente in galera? Si poteva evitare quell'emblematico «uorr... uorr... uordumm... urbàn... forùm» davanti al mondo che ci ride addosso? Sì! Si poteva evitare se si fosse ascoltato il *POPOLO*, il suo grido di dolore nascosto dietro l'ironia triste; se qualcuno avesse avuto il coraggio di tradurre letteralmente il significato di quella “purpetta” incardinata nel nome. Si poteva evitare, forse, se a chi era chiamato a votare non fosse stata tolta l'arma della scelta, la possibilità di esprimere una preferenza, la possibilità di dissociare la sua scelta politica dai personaggi inseriti nelle liste bloccate per meriti che attengono alla categoria dello spirito, alle forme esteriori, al tornaconto o a referenze penali già nell'aria. *Giggino 'a purpetta... nomen omen...*

Carlo Comes

Caro Caffè,

mentre scrivo, in TV passano le immagini dell'aula del Senato e del presidente Grasso che declama: «A partire da lunedì 28 luglio, i lavori per 7 giorni alla settimana cominceranno alle 9:30 del mattino e finiranno alle 24, con una sola pausa dalle 13:30 alle 15». Matteo Renzi nella linea di “inemendabilità” del suo progetto di riforma ha minacciato: «Le immagini di chi vuole bloccare, fermare, ostruire il cammino delle riforme in Italia sono le immagini di chi pensa che si possa andare avanti così, ma noi abbiamo preso il 41% per cambiare il Paese e quindi faremo le riforme». La ministra Boschi ha definito un'allucinazione quella di chi parlava di “svolta autoritaria”. Napoletano ha ammonito a non «agitare spettri di insidie e di macchinazioni di autoritarismo». Palazzo Chigi e il Quirinale non si rendono conto che quanto più si adoperano a reprimere il dissenso del parlamento tanto più si manifestano insopportabilmente “autoritari”.

In Piazza Carlo III sono attesi più di 500.000 fedeli, cioè 10 volte l'intera popolazione della città. A Caserta fervono i preparativi per la doppia venuta di papa Francesco. Ne dà conto il “Mattino” con due intere pagine a colori: la Ferrarelle che porterà in dono un autotreno di bottiglie d'acqua da distribuire, la tenda della Croce Rossa, l'aria mercatale di Via Ruta (dove la fiera non ci sarà) adibita a parcheggio per chi entra in città dalla variante, unica strada di accesso consentita, 600 volontari, asfalto nuovo in Via Feu-

Caro Caffè

do San Martino, sistemazione delle siepi nei campetti, manutenzione delle basole danneggiate e traballanti nelle strade dei percorsi del papa e della processione.

Sul palco con la statua di Sant'Anna (verrà prelevata l'indomani per la rituale processione), vi sono: l'altare, le cattedre per i tre celebranti e i posti per altri 20 concelebranti. Il papa uscirà dal portone principale della Reggia, percorrerà l'emiciclo da entrambi i lati e al centro prima di salire sul palco per la Messa. Il titolo a tutta pagina del quotidiano dà la singolare notizia di «trentamila ostie distribuite in duecento coppe che saranno portate nelle mani di altrettanti sacerdoti da duecento giovani in tutti i punti della piazza». Come se lo Spirito fosse condizionato dalla qualità delle mani che si impongono e non soffiassero dove vuole a livello planetario e forse anche per l'infinito universo et mondi.

Papa Francesco, che nell'esortazione si proponeva: «Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangelii gaudium [49]), aveva programmato una visita strettamente personale al suo amico Traettino, che avverrà lunedì 28 presso la chiesa della Riconciliazione di Caserta. Voglio tanto bene sia a Francesco vescovo cattolico di Roma sia a Giovanni Traettino pastore evangelico di Caserta e so che non sono due ex compagni di scuola ma due paladini dell'ecumenismo e per dirlo con le parole di Papa Roncalli poteva essere «un amabile invito per i nostri fratelli delle Chiese separate a parteci-

LETTERA APERTA DEI CRISTIANI CASERTANI AL SANTO PADRE FRANCESCO, NELL'IMMINENZA DELLA SUA VISITA A CASERTA

Santità, nella primavera del '92 avemmo il dono della visita del Suo predecessore, Papa Giovanni Paolo II, che accogliemmo con una nostra accorata e sentita lettera aperta, forte dell'invocazione augurale che oggi, a 22 anni di distanza, sentiamo di dover e poter adoperare anche per la sua prossima venuta nel nostro Capoluogo: «*Santità con vera gioia attendiamo, in questo nostro amatissimo ma sofferente e mortificato Capoluogo, il Suo arrivo, la Sua venuta, la Sua parola, la Sua testimonianza di speranza e con fervore attendiamo lei maestro di fede e fratello in Gesù Cristo*». Allora, di più, ci sentimmo anche in dovere di prospettare al nostro Pastore Universale Wojtyła come, nella nostra Provincia «*la condizione primaria per uno sviluppo "del senso della legalità ed il ripristino dell'autentica legalità" non trova la sua motivazione radicale nella moralità dell'uomo (Educare alla legalità) quando si assiste alla sospensione quotidiana e continua degli amministratori e dei funzionari locali dai loro incarichi o perché indagati o perché comprovatamente collusi*».

Con animo affranto, oggi, dobbiamo ancora denunciare le stesse cose, forse più diffuse e aggravate, laddove dalle nostri parti la pratica perenne del clientelismo restringe sempre più gli spazi di libertà e di dignità della persona. Allora, Santità, nel '92, fummo costretti a denunciare come, nella nostra città e nella nostra realtà «*risultavano particolarmente gravi il degrado ambientale e paesaggistico, l'arretratezza sociale e il sottosviluppo culturale. Basti considerare la distruzione delle nostre povere colline, l'insensata cementificazione abusiva, l'inesistenza di servizi sociali per anziani, per tossicodipendenti, talché Caserta sta diventando sempre più "terra di nessuno" nella quale la persona si perde e non il luogo in cui essa socializza per costruire una comunità organizzata e solidale*».

Oggi, Santità siamo costretti a denunciare che ciò di fatto è accaduto rendendoci una città condannata, dalla feudalità politica locale e dal potere economico, al ruolo inequivocabile di un grande "dormitorio" di Napoli fino al punto che non si riesce a riorganizzare quella speranza che è figlia della dignità di denunciare e del coraggio di reagire: tutte cose, queste ultime, ormai lontane da noi. La nostra città, lasciata da sempre senza programmazione - dei servizi, della cultura, della solidarietà - diventa, così, il luogo dove tutto precipita e che mortifica le istanze dei meno abbienti ignorando i loro veri bisogni e dove l'assenza di ogni sviluppo emargina i piccoli, gli ofesi, i più deboli, i disabili, le fasce marginali, gli extracomunitari. Nessun

potere istituzionale interviene qui da noi a favore di chi è sempre più senza "cittadinanza".

Santità, è certo che nessuno Le parlerà dei diritti ancora negati ai nostri giovani quali quello del mancato diritto allo studio, l'inadeguatezza della strutture scolastiche, l'avvenuta lottizzazione e la spartizione degli insediamenti universitari contro le ragioni della cultura (insediamenti ai quali viene negato, dalle potenti baronie universitarie, per interessi di bottega, financo il diritto a portare il nome che spetta loro: Università di Caserta).

Santità, è certo che nessuno Le evidenzierà come, qui da noi, oramai, il diritto al lavoro è bandito del tutto e le risorse vengono impegnate nella rendita speculativa a danno della collettività, di modo che un'intera generazione di giovani o meno giovani casertani è costretta ad emigrare al Nord o all'estero dove, al contrario, sa conquistarsi stima, meriti, onori e riconoscimenti artistici e lavorativi ma lasciando così una cittadinanza anagraficamente senza futuro, a fronte di problemi che si aggravano e si aggravigliano sempre di più fino a diventare metafore e immagini indelebili come quella di Terra di Gomorra, Terra dei Fuochi, Terra dell'Esodo Giovanile, Terra dei Tumori, etc.

Caro Caffè

Tutto ciò, Padre Santo, perché diventa ancora difficile tagliare l'intreccio tra politica e malaffare perché permane la difesa ad oltranza degli *interessi di palazzo*, dove, come in tutta Italia, vige forte una prassi politica «*che volge a illecito progetto la funzione d'autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto e realizza collusioni con gruppi occulti e asserva la pubblica amministrazione ad interessi di parte*» (Educ. alla L. 7). Qui da noi anche il dissesto finanziario viene millantato come un successo politico! Nonostante ciò, Lei, Santità, ci insegna che il mondo ha bisogno di guardare al futuro con l'animo aperto e motivata speranza nel cui nome lei ci confermerà, venendo a Caserta, che per «*la Chiesa il messaggio sociale del Vangelo non deve essere considerato una teoria ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione*» (Centesimus Annus, 57) cosicché continueremo, come credenti, a impegnarci perché si realizzi un mondo fondato sulla giustizia e sulla fraternità, così come fecero Falcone e Borsellino, che in quest'occasione della Sua visita e anniversario del loro martirio, ci piace ricordare.

Per tutto questo, Santità Le chiediamo, partendo dalle nostre terre, una particolare benedizione affinché la Sua visita ci aiuti a rendere più adulta la nostra fede e più profetica ed evangelica la testimonianza della nostra vita, sotto la guida dei nostri presuli tutti.

ACLI Caserta - Casa Zaccheo padri sacramentini
Casa Rut - Comitato Caserta Città di Pace

pare a un convito di grazia e di fraternità». Diluita in questa tre giorni è un'occasione persa. Sono quasi loro coetaneo, ho qualche anno in più ma credo che come me abbiano letto negli anni '60 un libro di Jean Quetton, "Il Cristo dilacerato".

22 anni fa la visita del Papa iniziò con la richiesta di liberare Caserta dalla "diabolica" presenza del vescovo Nogaro perché invisibile ai politici allora dominanti in Campania. I comitati dei genitori di studenti casertani e numerosi cittadini di Sessa si mobilitarono in difesa del sant'uomo. Toccò a me, possessore di una "lettera 22", stampare il documento elaborato dai comitati e spedirlo a Ruini ed ai giornali più letti in Campania. Ho trovato fra vecchie carte una velina sbiadita. L'ho ricopiata e l'allego.

Felice Santaniello

Lettera aperta al cardinale Camillo Ruini presidente della CEI

Siamo genitori di studenti delle scuole di Caserta e abbiamo costituito comitati permanenti come espressione degli organi collegiali dei principali istituti cittadini per esigere democraticamente il diritto allo studio per i nostri figlioli. La scuola nella nostra provincia vive da sempre in uno stato di totale abbandono da parte delle istituzioni, come dimostra la squallida vicenda dell'Università e il più generale degrado culturale e civile documentato dalle statistiche nazionali.

Monsignor Nogaro ha unito la sua voce alle nostre proteste, ci ha raccolto sui gradini delle scuole senza chiederci le nostre appartenenze politiche o religiose, è stato disponibile a salire con noi tutte le scale per difendere i diritti dei nostri figli, ci ha soprattutto incorag-

giati, ci ha cioè salvato dalla rassegnazione che, per dirla con le parole del Papa, è più grave del pur grave degrado in cui ci troviamo a vivere. Siamo semplici padri e madri di famiglia e, pur avendo idee politiche e credenze religiose differenti, possiamo parlare del "nostro" Vescovo perché nella nostra città l'appartenenza al Popolo di Dio va assumendo quei connotati universali auspicati dal Concilio Vaticano II e riconosciuti solennemente alla nostra diocesi dallo stesso sommo Pontefice ieri l'altro. In quella occasione il Santo Padre ha più volte abbracciato mons. Nogaro, benedicevole ha percorso al suo fianco la città, ha lodato la sua opera pastorale, ha confermato puntualmente tutte le nostre speranze nel rinnovato impegno della chiesa casertana, ha avuto la bontà di riferirsi alla nostra scuola per indicarla come la leva del riscatto di Caserta e per auspicarle di godere costantemente delle condizioni richieste dal compito educativo. Stupiti e addolorati, sui giornali dell'indomani, invece delle parole di Giovanni Paolo II, che pur avevamo sentito con le nostre orecchie, abbiamo trovato tutti i titoli dedicati alla prossima cacciata di Nogaro da Caserta, il suo invio in *partibus infidelium* o addirittura all'inferno. Eminenza reverendissima, il suo nome figurava in quei titoli come oggetto di importanti pressioni, che si vociferavano efficaci per la rimozione del sant'uomo scomodo ai potenti locali. Siamo fiduciosi che Ella vorrà smentire queste voci, di più siamo sicuri che lo farà per dovere di Carità, per evitare il gravissimo scandalo della fede per i casertani indotti a diffidare della parola del Papa poche ore dopo averla ascoltata.

I comitati genitori delle scuole di Caserta - Caserta 25/5/'92

SOGNO DI UN CAMPETTO DI MEZZA ESTATE

Da giorni imperversa quella che sembra essere la polemica dell'estate. L'argomento sul quale tutti gli appassionati di basket, e non solo, stanno riversando parole e teorie è la proposta del progetto per la ristrutturazione dei Campi Nike di Via G. M. Bosco.

Andiamo con ordine. Il 30 giugno 2014 è stata depositata da parte dell'amministratore unico della Juvecaserta, dott. Lavazzi, una richiesta di «gestione decennale dei campi, fermo restando la loro destinazione ad uso pubblico». Questa richiesta nasce all'indomani di un torneo giovanile organizzato dalla società bianconera proprio sugli storici playground cittadini, dove sarebbe stato riscontrato un «bisogno di intervento di manutenzione non solo a livello di attrezzatura sportiva, ma anche di terreno di gioco, della recinzione, ecc. ecc.». Tutto perfetto, sembrerebbe: una società importante e blasonata come quella di Pezza delle Noci che si ingegna e mette mano al portafogli per investire in un patrimonio comune come i Campi Nike, addirittura con un

progetto avveniristico che prevede «due blocchi funzionali: uno individuato da un Playground di grandezza regolamentare, con annessi spalti aperti per circa 200 posti e panchine per le compagini sportive; impianto di illuminazione, spogliatoi per due squadre e arbitro, realizzati con strutture completamente removibili, come lo sono anche il patio, il piccolo punto ristoro e lo stand a uso di ministoro sportivo. L'altro articolato in tre campi-playground all'aperto, totalmente autonomi».

Ma allora dov'è il problema? Il problema è che dietro tutto questo mecenatismo si nasconde il (legittimo, sia ben chiaro) interesse da parte della Juvecaserta di ricavarne un introito, realizzabile non solo con la pubblicità, in quanto si chiede «di gestire in esclusiva, su tutto lo spazio interessato, la cartellonistica e qualsiasi altro tipo di pubblicità senza alcun onere e/o tasse a carico», ma anche e soprattutto con la gestione degli eventi. È proprio quest'ultima la questione che ha suscitato il malcontento e la pacifica insurrezio-

ne dei 'fruitori' storici del campetto: perché mai si dovrebbe lasciare l'esclusivo utilizzo dei playground «per qualsivoglia manifestazione da chicchessia promossa»? Nel caso si concedesse una cosa del genere, dove andrebbero a giocare le decine di appassionati durante le sopraccitate «manifestazioni»? La Juvecaserta ha pensato anche a questo: resterà lasciato libero sempre un campo a disposizione dei cittadini. Elemosina dunque, pura elemosina. Provate a giocare su un solo campo nel periodo estivo, magari di sabato pomeriggio; provate cosa vuol dire restare delle ore ad aspettare il proprio turno. Solo allora vi renderete conto...

La cosa non è proprio andata giù agli aficionados del cemento di Via G. M. Bosco, tanto che per dare un segnale vero e fattivo della loro passione, lo scorso sabato mattina alle 9, sotto un sole arabo, si sono riunite più di 40 persone di tutte le età, armate di palette e bidoni per ripulire da cima a fondo gli interi campi. La lodevole iniziativa acquista ancora più valore se si pensa che il materiale per la pulizia, le vernici per ridisegnare le linee e le retine per i canestri sono state interamente acquistate con soldi raccolti tramite colletta dagli stessi partecipanti. Uno straordinario gesto di civiltà e amore tanto per lo sport, quanto per un bene pubblico come i Campi Nike che ancora una volta ha coinvolto i cittadini casertani follemente innamorati della palla a spicchi.

Che le acque si possano calmare quanto prima ce lo auguriamo tutti. La speranza è che la Juvecaserta invece di accusare «le associazioni varie di interventi pretestuosi» si sieda ad un tavolo con loro per trovare quantomeno un punto d'incontro. Perché la differenza è che delle due parti in causa: una vorrebbe disporre di un bene pubblico utilizzando un pretesto filantropico; l'altra (semplicemente) ama un luogo grigio ed imperfetto così com'è, che tra quelle linee opache e quei canestri arrugginiti ci è cresciuta. E di quella magia vuole continuare a farne parte.

Pasquale Massimo



Pizzeria



Donna Sophia

Affiliato Pizza
Italian Academy
Accademia Italiana
della Pizza

Consegna a domicilio:
0823 216646
338 8530490

 Pizzeria Donna Sofia

Caserta, Via San Carlo 53/57

Nozze di Smeraldo

Nella Cattedrale di Casertavecchia il rev.do Mons. Pietro De Felice ha celebrato la S. Messa di ringraziamento al Signore per i cinquantacinque anni di matrimonio dei coniugi comm. Luigi Benincasa e ins. Michelina Merone. Con belle parole ha augurato agli anziani coniugi di continuare a vivere per lunghi anni uniti nella fede, nell'amore e nella serenità. I festeggiati, circondati dall'affetto dei figliuoli Alfredo e Carmela, con le rispettive famiglie, hanno accolto commossi le manifestazioni di gioia dei cari nipoti Elisabetta, Michela, Manuela e Luigi, ai quali hanno augurato un brillante avvenire. Porgiamo ai coniugi Benincasa i più sentiti auguri.

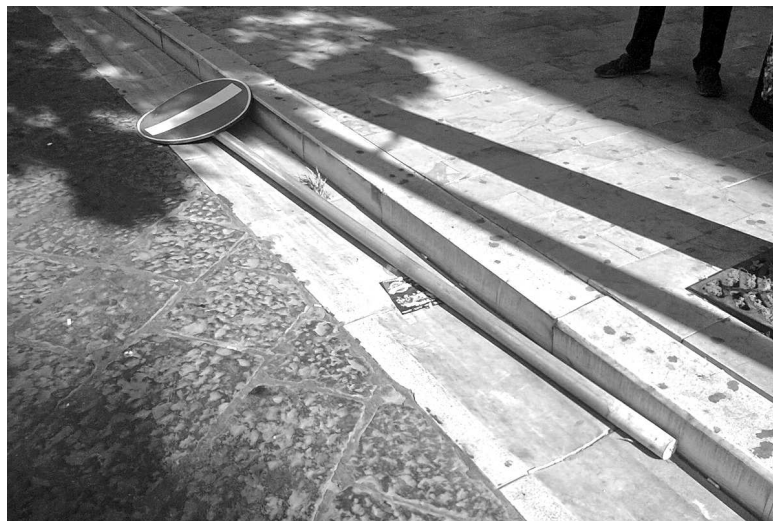
E...STATE A CASERTA!

Mentre alcuni concittadini dedicano il proprio tempo libero alle "piagge" dei lidi e agli agriturismi, con il favore della calura estiva, molti altri "pirati" urbani - quelli che restano in città - assaltano, in un vero e proprio arrembaggio, quel che resta (purtroppo in tutti i sensi) della nostra città. Passeggiando per il boulevard semi-frondoso di Corso Trieste si incappa in un cartello di divieto di transito divelto - o sarà forse svenuto per il troppo caldo?

I più arditi, quelli che avranno il coraggio di trascorrere le ore notturne nei pressi della Reggia - che ricordiamo essere un monumento storico e non una cloaca pubblica - potranno riposare, dopo la passeggiata, su una comoda panchina... accanto ad un bel pannolino usato (come, con sommo dispiacere, da foto), lasciato con amore dai genitori del donatore che, memori forse della lezione di Fabrizio De Andrè, spinti magari dal desiderio di avere "più fiori e meno cemento" in questa città (bisognerebbe però spiegare loro che sull'acciaio delle panchine non possono germogliare gelsomini), hanno avuta l'estrema cortesia di lasciare assieme al gradito dono un pacco di salviettine detergenti per bebè... non si sa mai! Troppo difficile per loro attraccare con il proprio vascello pirata nei pressi dell'Isolotto della nettezza (bidoncino dell'immondizia), posizionato a pochi metri. Chissà, la crisi!

Adesso il petrolio per l'imbarcazione è molto dispendioso; meglio una scelta a kilometro zero, eco-un-friendly, di bassa lega.

Fa caldo, allora perché non prendersi un bel gelato in centro? Ebbene, questo bel gelato, magari servito in coppetta, oppure un magnifico frullato o una deliziosa granita, allietano il bucaniere fiac-



cato dalla calura il quale, da vero e proprio filibustiere abituato a scorgere da lontano - «Terra!» o «Vascello» che sia, ma non a focalizzarsi su ciò che ha vicino, preferisce alzarsi dalla panchina della gelateria, ignaro del bidone offerto dalla medesima, svoltare l'angolo e porre quel che resta del suo gelido pasto - coppetta o bicchiere - su una centralina elettrica adibita all'affissione di manifesti lugubri. A due metri giace invece, vuoto, un bidoncino dell'immondizia messo a disposizione dal Comune di Caserta.



Ah, questi bucanieri! Ah, questi Casertani!

Maria Pia Dell'Omo

MEMORIE DI UN SOPRAVVISSUTO

Il 23 luglio la Costa Concordia, due anni e mezzo dopo il naufragio che ha provocato la morte di 32 persone, ha intrapreso il suo ultimo percorso verso il porto di Genova, trainata da due rimorchiatori d'altura. Le melodie delle sirene del porto, della campane delle chiese delle tre località dell'Isola del Giglio e degli applausi dei gigliesi e dei turisti hanno accompagnato quel che rimane della nave, nel momento in cui si allontanava dallo scoglio isolano, come la benedizione del Parroco di Giglio Porto, don Lorenzo Pascuotti, che si impegnò attivamente per aiutare i naufraghi. Ad assistere anche alcuni parenti delle vittime, compresi quelli dell'indiano Russell Rebelo, l'unico passeggero la cui salma non è stata recuperata.

Pablo Lazaro Juan, uno dei sopravvissuti, residente nella città spagnola di Alicante, quella notte del gennaio di due anni fa era sul ponte della nave con la famiglia. Si è messo in salvo grazie alla lancia di salvataggio e all'elicottero, che lo ha trasportato, con l'intera famiglia, in ospedale a Grosseto. Di quella



sventurata notte ricorda «Volava tutto... bicchieri, tovaglie, giornali... poi è mancata la luce e allora ho capito tutto, perché ad Alicante in tanti facevano i marinai una volta e i racconti dei disastri li abbiamo sempre sentiti... non vedevamo nulla solo le luci lontane e le onde che montavano. Ho stretto la mano di mia moglie, le ho detto "ti amo", ho chiuso gli occhi...».

Franco Porcellacchia, responsabile del progetto di rimozione e raddrizzamento del relitto, a nome di

Costa Crociere ha affermato: «Senza la parte ingegneristica italiana, tutto questo non poteva succedere». L'aereo Manta ATR 42 della Guardia costiera, con appoggio a Pescara, attrezzato con sofisticate apparecchiature antinquinamento, segue il convoglio per segnalare eventuali spargimenti di materiali e conseguenti anomalie dell'acqua. Metaforicamente e culturalmente, nel naufragar dell'essere, in cui non avviene alcunché tra essere e divenire, smarrirsi è come perdersi. Fernando Antonio Nogueira Pessoa, nel suo "Libro dell'Inquietudine" ha ritrovato l'Oceano, per l'inafferrabilità delle onde e di parole che volano col vento e si accendono con la fiamma. Sconfinato come l'Oceano è anche l'Universo creativo, dove si naviga a vista. «Il naufragar mi è dolce in questo mare» di leopardiana memoria rappresenta un atteggiamento esistenziale verso l'armonia della natura e i moti dell'anima.

Silvana Cefarelli

L'APERIA Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta

0823 357035 0823 279711

L'Aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direttore Responsabile
Umberto Sarnelli

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Amministrativo
Fausto Iannelli

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 357035 - 0823 279711 - ilcaffè@gmail.com

Stampa: Segni s.r.l.
Via Brunelleschi, 39
81100 Caserta



LA MOZZARELLA DI BUFALA CAMPANA, TUTTO IL BUONO DEL LATTE

Bianca, pastosa, saporita, dalle lievi note salate e acidule, ecco a voi la mozzarella di bufala campana, senza ombra di dubbio il nostro formaggio più conosciuto e apprezzato nel mondo, grazie ai mille e più modi in cui è possibile assaporare questo prodotto; e, che sia al "naturale" o come condimento di una pizza, la cosa che conta è che la mozzarella sia rigorosamente di bufala campana, poiché è proprio in quest'area che si produce la vera mozzarella di bufala.

Per molti la prima attestazione di questo prodotto caseario risalirebbe intorno all'anno mille, durante il dominio Normanno sul suolo campano. Tuttavia non tutti sono d'accordo circa il periodo della prima attestazione; infatti altri la collocano tra il XII e XIII secolo, quando si ebbero le prime certificazioni della presenza del bufalo in Italia e comparì per la prima volta la parola "mozzare", tipica operazione di formatura, durante la festa del santo patrono di San Lorenzo in Capua, dove i monaci erano soliti offrire una mozza accompagnata da un pezzo di pane.

A ogni modo, le pur interessanti questioni storiche e cronologiche risultano di scarsa rilevanza rispetto all'attuale realtà produttiva, che vede la perfetta sinergia fra materia prima - il prezioso latte delle bufale campane - e maestria umana - la lavorazione da parti dei mastri caseari - dare vita a quel capolavoro che è il prodotto finito. La prima parte della lavorazione viene detta filatura, e consiste nel lavorare a mano la pasta del formaggio a fine maturazione con acqua bollente fino a farla "filare", in modo da ottenere la particolare consistenza del prodotto finale e il caratteristico "bouquet", determinato dalla microflora particolare che si sviluppa durante le varie fasi della lavorazione. La filatura si effettua con l'ausilio di un mestolo e di un bastone, entrambi in legno, sollevando e tirando continuamente la pasta fusa fino ad ottenere un impasto omogeneo. Segue poi la formatura, che in molti caseifici si esegue ancora a mano, con la tradizionale "mozzatura", che il casaro effettua con il pollice e l'indice della mano. Le mozzarelle così prodotte vengono poi lasciate raffreddare in vasche contenenti acqua fredda e infine salate.

Dunque soltanto dopo questo lungo e laborioso processo di lavorazione si arriva al prodotto finito, che gode a questo punto di un gusto e una fragranza uniche al mondo, nonché di alcune altre caratteristiche tipiche, quali una crosta sottilissima e di colore bianco porcellanato e una pasta priva di occhiature e leggermente elastica nelle prime otto-dieci ore dalla produzione, e poi sempre più fondente.

Queste sono le più importanti caratteristiche che fanno sì che la mozzarella di bufala campana sia non solo il formaggio più prodotto in Campania ma anche quello più apprezzato a livello mondiale. Infatti, i dati economici indicano che negli ultimi decenni il patrimonio bufalino, nell'area di produzione, è notevolmente aumentato, inversamente alla riduzione numerica della popolazione bovina. Questo processo, intensificatosi negli ultimi 15-20 anni, ha favorito lo sviluppo dell'intera filiera, cui sono impegnati oltre 2.000 imprenditori e 250 caseifici (anche se i caseifici iscritti alla DOP sono 128), e che a sua volta alimenta un indotto che oggi vede impegnati nell'area DOP oltre 20 mila addetti. Attualmente il patrimonio bufalino si aggira intorno a 250.000 capi, di cui circa 130.000 bufale in lattazione, distribuiti in 1850 allevamenti, con fatturato del comparto che si aggira intorno ai 400 milioni di euro, con un aumento del 5% annuo delle esportazioni.

Naturalmente, poiché oltre alla sostanza sui mercati conta anche l'immagine, è importante che tutti coloro i quali negli ultimi anni hanno danneggiato immagine e produzione della mozzarella di bufala campana modificandone la lavorazione con l'uso di prodotti scadenti o nocivi, vengano perseguiti e processati, perché è inaccettabile che venga deteriorata l'immagine di uno dei prodotti simbolo della nostra regione.

Simone Grieco



IL GALLUCCIO DOC

La quarta doc della provincia di Caserta, la più settentrionale, è quella dei territori del massiccio del Roccamonfina: Galluccio DOC. Come detto a proposito del Falerno, il Roccamonfina (oggi con le sue due cime del Monte Santa Croce e del Lattani) è stato un vulcano attivo fino a 50.000 anni fa, con diverse eruzioni che hanno conformato l'attuale geografia nord campana sia per l'orografia, sia per il corso dei due fiumi più importanti (Volturno e Liri Garigliano) molto modificati nel percorso dall'attività eruttiva. In epoca storica il vulcano è diventato un grande cono di circa 25 km di circonferenza alla base (e con la caldera centrale di quasi 6 km di diametro), tra i monti Aurunci, la piana del fiume Garigliano, il massiccio del monte Massico e il monte Maggiore e il Monte Cesima. Nel 1999 è stato istituito il Parco regionale di Roccamonfina-Foce Garigliano, che misura più di 11.000 ettari.



Grande fertilità e terreni ad alto tasso di mineralità

sono l'eredità vulcanica. Ai tempi dei Romani la Via Latina (che passando per Cales portava a Capua, oggi *Casilina*), sul margine est del massiccio, era puntellata di "ville agricole" per la coltivazione della vite e dell'olivo. Contigua con la zona del Falerno (e anzi anche dal porto fluviale di Mola partivano grandi produzioni di vini e oli per la capitale) questa era la zona del *Trebullanum* (cfr. Pregustando il Casavecchia). Nel Rinascimento Giannantonio Campano, eminente umanista nato nel 1429 a Cavelle-Galluccio e allievo di Lorenzo Valle, inviando in dono al Cardinale di Pavia, dell'uva locale, così la descriveva: «È sana, vigorosa, non inferiore al miele imetto».

La doc moderna è del 1997 e prevede che «le uve destinate alla produzione del vino a DOC "Galluccio", nei tipi bianco, rosso e rosato, devono essere prodotte nell'intero territorio amministrativo dei comuni di: Conca della Campania, Galluccio, Mignano Monte Lungo, Rocca d'Evandro, Tora e Piccilli». Le uve prescritte, per il bianco, sono la Falanghina (min.70%), con il concorso di altri vitigni a bacca bianca, non aromatici, raccomandati e/o autorizzati per la provincia di Caserta (max.30%); l'Aglianico (anche qui al 70 % minimo) è l'uva base per il rosato e il rosso. Le rese permesse sono generose (per ettaro, 11 tonnellate per rosso e rosato e 12 per il bianco), ma la decina di produttori che mira alla qualità produce con rese di molto inferiori. Come estremo rigore c'è nel produrre vini, per denominarli Galluccio doc, non frutto di uvaggi, ma monovarietali di Aglianico e Falanghina a seconda dei casi, usando le altre uve per vini denominati *Roccamonfina IGT*.

Prima della nascita della denominazione la viticoltura era molto mista, con grandi presenze di uve *internazionali* (Merlot e Cabernet) e toscane (Sangiovese e Aleatico), in quanto grande latifondista in zona era il duca di Firenze Velluti Zati di San Clemente, che produceva il "Vin Santo toscano" proprio con l'aleatico di Galluccio. Dalla metà degli anni '90 si è attuata una conversione con i vitigni della doc e gli altri grandi campani, il Piedrosso e i bianchi Fiano e Greco. Grandissima potenzialità ha questa DOC di 150 ettari circa di vigneto (ma in cui, di vino a denominazione si commercializzano meno di 250.000 bottiglie): *terroir* interessante per le caratteristiche pedoclimatiche, che grazie alle rocce basaltiche eruttive dona ai vini grande mineralità e una certa capacità di ammorbidire acidità eccessive nei bianchi e, nei rossi, l'aggressività dei tannini.

Una DOC piccola, abbastanza giovane, in cui con la coltivazione e la vinificazione delle due uve campane per eccellenza è particolarmente interessante apprezzare le caratteristiche del *terroir*.

Alessandro Manna



Al centro del Caffè



Immersa, come il resto del Paese, in quest'estate bislacca, oggi Caserta è però tutta protesa ad aspettare domani, la visita del Papa. Al di là del significato più strettamente religioso, infatti, l'arrivo di Papa Bergoglio promette di essere un'occasione storica, se davvero dovessero riversarsi in città i 500.000 fedeli di cui si parla. L'organizzazione, a giudicare dalle polemiche che la hanno accompagnata, è stata difficoltosa, ma speriamo, ovviamente, che tutto vada per il meglio e che i pellegrini non abbiano motivo di dolersi dell'accoglienza che gli sarà riservata.

Un grande assente, però, ci sarà di sicuro: il famigerato "Corno" voluto, a caro prezzo, dal Pio sindaco e dalla sua amministrazione come emblema del Natale 2013. Eppure, se il costo e le polemiche suscitate dall'installazione avevano un senso, non poteva essere che quello proclamato all'epoca - far parlare di Caserta - e, ad avere lo stomaco di ripiazzerlo dov'era, lì davanti al Palazzo, sai quanto se ne sarebbe parlato... Ma è molto meglio così, ovviamente, poiché i commenti e la pubblicità sarebbero stati di apprezzamento inversamente proporzionale all'ampiezza e, come già notato all'epoca, non è certo questo il tipo di immagine della città e dei cittadini che conviene mostrare all'universo mondo. Un'ultima nota, al riguardo della visita papale, mi sovviene grazie a un amico e collaboratore che «*Ci dobbiamo sempre far conoscere*», mi ha detto. «*Quello (il Papa) veniva in visita privata a trovare un amico e noi lo obblighiamo a una manifestazione pubblica, così che poi dovrà tornare alla chetichella...*». L'osservazione si presta, in effetti, a dare la stura a molteplici considerazioni ma, investito dagli effluvi bonari che iniziano già a spirare, voglio considerare l'intrusione (perché è vero che c'è stata) un segno della forte empatia che Papa Francesco ha saputo creare; che chi ama possa essere anche un po' invadente, dopo tutto, lo si sa.

Questo odierno è l'ultimo numero del Caffè prima della pausa estiva. Corre l'obbligo, perciò, di augurare "buone vacanze" ai lettori. L'auspicio, però, per quanto sincero e fervido, è velato da due ordini di considerazioni. Il più triste - ma ne ho scritto sette giorni fa, e questa settimana lo fa anche Valentina Zona, perciò non vorrei dilungarmi - è che due fra le tante guerre in corso, quella israelo-palestinese e quella russo-ucraina, ci sono, per motivi diversi, particolarmente presenti e, pur con tutta la spensieratezza del periodo, ci ricordano che ci siamo sì differenziati dalle scimmie, in alcune decine di migliaia d'anni di evoluzione, ma non ancora abbastanza. L'altro problema, meno drammatico in sé ma non molto meno per chi ne subisce più forti le conseguenze, è quello di una crisi economica come non ne avevamo mai conosciute (se non, ovviamente, in tempi di guerra; ma, in quei frangenti, la miseria non è il maggiore dei problemi). La speranza è che, nonostante la politica nazionale sembri aggrovigliata nell'usuale autoreferenzialità, alla fine qualcosa si sblocchi e si riesca a scorgere, almeno in qualche porziuncola dell'orizzonte, un raggio di sole.

Giovanni Manna

Questa settimana, visto che si tratta dell'ultimo numero prima della tradizionale sospensione agostana, voglio fare una trasgressione e dedicare questa rubrica alla cara amica, nonché collega Anna D'Ambra (resta inteso che la possono leggere tutti i lettori de "Il Caffè").

Cara Anna, ti rimando al numero dell'11 luglio dove, se rileggi attentamente l'ultimo periodo, ho scritto: «*Io so già come andrà a finire, prima o poi, forse, ve lo racconterò*». Ecco. Il punto della questione è tutto in questa affermazione. In 44 anni di esperienza (sempre al seguito del festival), credo di aver capito come funzionano le cose dalle nostre parti (e non parlo solo del Settembre al Borgo, ma anche di altre manifestazioni simili). Per quanto riguarda l'assegnazione dell'incarico posso garantirti, anche se nessuno lo ammetterà mai, che i giochi erano già fatti (o quasi) da tempo. Si trattava solo di perfezionare solo alcuni aspetti contrattuali e organizzativi e poi si poteva anche partire.

Questo per dirti - se la cosa può farti piacere - che tu nonostante l'impegno tuo e delle tue collaboratrici e nonostante il tuo eccellente cartellone (lasciami dire forse un po' "troppo" eccellente, soprattutto in termini di costi), non saresti mai diventata la direttrice artistica del festival.

I politici e tutti coloro che ruotano intorno al festival (soprattutto intorno al festival di quest'anno) non sanno nemmeno chi è Emma Dante. Non sanno neppure chi è Maddalena Crippa, ma soprattutto non conoscono suo marito Peter Stein e l'iniziativa che sta portando avanti con il progetto "Teatro Stein". Di sicuro non conoscono Lella Costa. Forse conosco Serena Dandini, per le sue tante apparizioni televisive. A loro non interessano queste cose. A loro interessa quali solo le cose che possono gestire in prima persona. I favori che possono fare e i benefici che ne possono ricavare, i biglietti che possono distribuire e cose simili. Tutte cose che tu, volendo utilizzare l'esiguo budget a disposizione, con quei nomi di prima grandezza, non avresti potuto garantire.

Cara Anna rassegnati dunque a restare una "voce nel deserto", anche se è proprio una bella voce. Continua con la tua bella stagione teatrale e aspetta tempi migliori.

Buone vacanze a te e a tutti i nostri lettori. Arrivederci a Settembre... speriamo al Borgo.

Umberto Sarnelli

CONSIDERAZIONI INATTUALI

UNA GIORNATA ALLE POSTE

Ore 8:40. Sono appena arrivato all'ufficio postale di Viale Ellittico, quello accanto alla stazione. Sarei voluto arrivare prima, per non fare tardi in ufficio: ma il caldo e l'allergia, da un lato; la stanchezza e il Brachetto della comunione di ieri, dall'altro, mi fanno muovere con più lentezza del solito. Poco male: l'ufficio è chiuso. L'unica porta aperta è quella riservata ai dipendenti, con tanto di scritta: «*Accesso non consentito all'utenza*». Molto meridionalmente mi ci infilo e domando spiegazioni. «*Aprite alle 9 e 30*», mi dicono due impiegate. «*C'è un cartello affisso all'esterno*». Un cartello? Neanche l'avevo visto. «*E da quando c'è questo orario, diciamo così, "insolito"?*». «*Da dicembre scorso*». Strano. Sono venuto a gennaio a ritirare della corrispondenza, e non

ricordo che le cose stessero già in questo modo. Ma se me lo dicono loro, non ho motivo di dubitare. Non che questo, d'altro canto, cambi la mia situazione: dovrò aspettare qui quasi un'ora.

Ore 8:50. Cominciano ad arrivare altre persone, nessuno sa di questo nuovo orario. E sì che è in vigore già da sei mesi. «*Aprite alle nove e mezzo*» rispondiamo a chi, giunto dopo di noi, ci chiede spiegazioni. «*Come i signori!*» dice uno. «*Incredibile*» dice un altro. «*Hanno ragione, lavorano troppo*» fa un altro ancora. Cerco di continuare a leggere senza entrare nelle polemiche alla fin fine noiose e tutte uguali che si accendono in questi casi. Quando sono arrivato qui ero il terzo: c'erano due persone davanti a me. In breve diventiamo una decina. E ogni volta che arriva un altro chiede: «*Chi è l'ultimo?*». E ogni volta qualcuno di buona volontà gli spiega l'intero percorso della fila. Ormai lo conosciamo a memoria, dal primo all'ultimo.

Ore 9:28. Viene un'altra persona e la storia si ripete: vai con le spiegazioni. Proprio alla fine

dell'esposizione, con due minuti di anticipo, arriva una delle impiegate di prima ad aprire la porta; civilmente, nessuno si scaglia contro di lei. Meno male, mi aspettavo peggio. Appena apre l'ultima serratura, qualcuno dice: «*Mi raccomando, i numeri all'interno prendiamoli secondo l'ordine di arrivo*». Ma certo, ce lo siamo ripetuto fin'ora. Credo che me lo sognerò perfino stanotte. Ma in realtà quello che mi sogno è verrà rispettato. Ci si tuffa tutti in branco all'interno, in una calca vergognosa, ormai siamo più di venti. E si prendono numeri a caso, strappati con mani che si allungano nella stanza dagli angoli più impensati, qualcuno ne prende addirittura due o tre. Qualcuno sbraita, ma la cosa finisce lì. E pensare che un attimo prima tutti si lamentavano delle Poste; loro però, anche se aprono tardi, si danno un orario e lo rispettano. Noi, peggio delle pecore, non sappiamo nemmeno fare la fila. È uno di quei momenti in cui ti vergogni di essere casertano. Poi passa, e mi dico che domani andrà meglio. O no?

Paolo Calabrò

E poi cosa dovremmo fare fino alle 22 a scuola? Me lo domando ancora, in questa ultima settimana di luglio, quando i tramonti sono ancora lunghissimi. E alle sette c'è ancora la luce del giorno. Davvero, cosa si fa fino alle 22 a scuola? Diranno si fa teatro, musica, laboratorio. Si fa elettrotecnica, falegnameria, moda. Si fa. E prima delle 22? Si fa lezione, si mangia, si studia, poi si fanno i laboratori, poi alle 22 si va a casa.

Gioco di estremizzazioni - la giornata, appunto, è lunga - ma il problema di riempire di contenuti la scuola è davvero uno dei più urgenti. Perché, per come stanno andando le cose, davvero molto male, la via della democrazia, dell'uguaglianza, della trasformazione di un tessuto sociale sempre più povero e disgregato, passa necessariamente per una scuola migliore che dia a tutti opportunità serie. Serissime.

Personalmente non ho mai sopportato le scuole passatempo, le attività di intrattenimento che servivano a socializzare, a promuovere l'autonomia o la cittadinanza. L'abbiamo visto quali esiti ha prodotto quel paio d'anni in cui siamo stati obbligati a studiare cittadinanza e costituzione. Era lo Stato che doveva studiare gli studenti, non il contrario. Facciamo vedere i video degli stadi, dei funerali per i ragazzi uccisi fuori gli stadi, ve-



diamoli a scuola, con le forze dell'ordine, con i prefetti, con i magistrati, usiamo la moviola per capire cosa è successo a Castelvoturno. Mandiamo in contemporanea le immagini dei convegni e quelle della cronaca, solo per vedere l'effetto che fa.

Nella scuola, come nella vita, bisogna crederci. Altrimenti le parole - educazione alla legalità, alla cittadinanza, alla intercultura - tornano indietro come boomerang, cambiate di segno. Dunque che cosa fare in queste ore? Mettiamo che realisticamente riusciamo a essere a scuola sino alle 17, alle 18 massimo, che ci mettiamo dentro? Le lezioni tradizionali, il tempo dello studio, un po' di tempo libero, gli approfondimenti, lo sport. Però di una cosa sono convinta: il pomeriggio a scuola serve. Credo sia necessario. Per quelli che sono i ritmi di vita delle famiglie, spesso assenti. Per quello che è il vuoto di tempo che si spalanca nella vita degli bambini e degli adolescenti,

ore intere catatonici davanti a uno schermo piccolo o grande che sia, per quello che è il sapere, e il necessario bisogno di approfondimento.

A me servirebbero delle ore in più, per entrare nei testi, per approfondirli come vorrei, per sentire la loro opinione, per motivarli allo studio, all'ascolto, alla esplorazione. Certo, non farei le stesse cose la mattina e il pomeriggio, avrei bisogno di strumenti diversi e forse di spazi diversi. Uno degli ingredienti principali dell'educazione - a casa, a scuola - è proprio il tempo. È oramai una necessità primaria. Perché da soli i bambini come i ragazzi non ce la fanno a studiare, capire dove hanno sbagliato, migliorare. Certo, per molti di loro la scuola è stretta, non sopportano cinque ore, figuriamoci dieci. Ma il problema è di nuovo quello: cosa ci mettiamo in questo tempo? Cosa riusciamo a fare e a fargli fare, in questo tempo?

Qualche suggerimento la ministra - dopo aver tirato fuori questa storia di rimanere a scuola sino alle 22 - dovrà pur darcelo. E qualcun altro potrà venire dal territorio, dalla nostra esperienza e, perché no?, anche dalla nostra fantasia pedagogica. Adesso che è estate abbiamo tempo di esercitarla. Buone Vacanze.

Marilena Lucente

Accadde un dì

Il Liber Augustalis di Federico II: da Capua a Melfi

Il medioevo è un periodo storico estremamente interessante e spesso sottovalutato o non giustamente considerato. È stato un tempo pieno di contraddizioni, ma è da quel lontano periodo che la nostra civiltà si è incamminata verso la modernità e la contemporaneità. E dunque dal medioevo che si parte per capire ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà.

La storia di oggi parla di uno dei protagonisti assoluti di quel periodo: lo "Stupor Mundi", l'Imperatore di Sicilia e di Germania Federico II Hohenstaufen di Svevia. Federico II nell'anno 1231 firmò ed estese su tutto il suo regno il Liber Augustalis, noto ai più con il nome italianizzato di Costituzioni di Melfi, un insieme di leggi volte a regolare il vivere comune e civile. Essendo il sovrano svevo un uomo coltissimo e ambizioso, non fu soltanto un corpus giuridico. Era anche una raccolta letteraria e un proclama politico. Si può considerare, dunque, il Liber Augustalis come il primo codice legislativo con valenza costituzionale in Italia. In altri termini, il Liber è stata la prima costituzione riconosciuta in tutta Italia. Per la verità c'era stato l'Editto di Rotari del 643, ovvero il testo di riferimento della legislazione longobarda, ma non aveva valenza costituzionale, e valeva solo per ostacolare la barbara usanza della giustizia sommaria, ovvero la faida. In Europa una cosa simile era avvenuta in Inghilterra, nel 1215, con il riconoscimento da parte del re Giovanni "Senza terra" della Magna Charta Libertatum. Però la Magna Charta non era una costituzione, ma solo un patto tra corona e nobiltà feudale inglese, senza significato per i sudditi del re e dei feudatari. Il Liber Augustalis fu invece una vera costituzione. Con essa Federico II intendeva ridurre di molto il peso dei feudatari siciliani e tedeschi, anche se per questi ultimi erano previste altre leggi e costituzioni federiciane, data l'atavica e storica sete di autonomia dei principati tedeschi dall'Italia. Il Liber Augustalis, letteralmente e stilisticamente paragonabile al Corpus Iuris Civilis (527-565) del bizantino imperatore Giustiniano, era quindi molto più di un insieme di leggi. Era il testo di riferimento dell'ordinamento istituzionale dell'Impero.

Come detto prima, Federico II di Svevia era, oltre che coltissimo, anche molto ambizioso. La sua volontà era di riportare l'autorità imperiale al di sopra di ogni altro poter presente sul globo terraqueo. Federico era un uomo di grande carisma e anche estremamente ragionevole. È stato l'unico condottiero dell'occidente cristiano a concludere vantaggiosamente una crociata senza spargere un goccio di sangue; già questo è un fatto eclatan-

te. Questo particolare evento accadde nella sesta crociata, conclusa dall'imperatore siciliano diplomaticamente, con un trattato di pace e di tutela del Santo Sepolcro e delle città di Nazareth e Betlemme con il sultano Al Malik Al Kamil, nipote del grande Saladino. Per quei tempi mettersi a trattare con un infedele maomettano era, più che uno scandalo, una mossa demoniaca.

Da alcuni Federico II era considerato una sorta di anticristo, un redivivo Nerone. Così ad esempio la pensava il Papa Gregorio IX, che nel 1229, dopo il trattato di pace con i turchi in Terrasanta, bandì nientedimeno che una crociata contro Federico II, a cui prese parte anche il suo rivale più ostico, Giovanni di Brienne. Costui era suocero di Federico II. Già re di Gerusalemme (solo nel titolo), una volta sconfitto dai turchi, il sempre battagliero Giovanni voleva vendicarsi dell'umiliazione inflittagli dal genero, ovvero non essersi battuto per il suo degno ritorno al trono della Città Santa. In più Gregorio IX scomunicò Federico II, e incitava i siciliani tutti, ovvero tutti i sudditi del Regno dagli Abruzzi a Malta, a ribellarsi all'imperatore infedele e scomunicato.

Questa crociata anti imperiale bandita dal Papa e presieduta da Giovanni di Brienne passò anche per Capua, dove l'esercito imperiale, comandato dal Conte Tommaso I d'Aquino, aveva sgominato gli antimericani quasi senza colpo ferire. A Sora, nel 1230, ci fu la battaglia decisiva tra le due fazioni, che si concluse con la vittoria imperiale e una nuova fuga di Giovanni di Brienne. Da parte sua, Papa Gregorio tolse la scomunica all'imperatore, forse anche temendo una reazione imperiale immediata che non sarebbe riuscito a fronteggiare.

Il Liber Augustalis di Federico II nacque proprio in quel biennio turbolento e tragicomico. Affermare l'assoluta superiorità dell'Imperatore su ogni altra autorità presente sulla Terra era un atto giustificato di *realpolitik* applicato al complesso gioco geopolitico medievale italiano ed euro-mediterraneo. Prima delle Costituzioni di Melfi, nel 1220 Federico II firmò gli Editti di Capua, che erano un principio di regolamentazione burocratica e legislativa. Dieci anni dopo con il Liber si era pronti per partire con una vera ristrutturazione politica, giuridica e amministrativa del Regno di Sicilia e dell'Impero. Un sogno che Federico II provò ad estendere su tutta la penisola italiana. L'imperatore accarezzò per molti anni ancora questo sogno di unità, prima di scontrarsi di nuovo con le truppe guelfe fedeli ai Papi.

L'ammazzacaffè

APPUNTI DI ASOCIALITÀ SPICCIOLA

di Valentina Zona

Tutte le guerre ci riguardano, anche quelle lontane. Lo dimostrano l'abbattimento del Boeing della Malaysia Airlines e i suoi 295 morti; lo dimostra il fatto che i popoli della civilissima Europa, per andare in vacanza a Bali, dovranno necessariamente passare - se ne avranno ancora voglia - sopra i cieli dell'Ucraina o della Siria, mentre i frequentatori delle splendide isole al largo della Sicilia potrebbero ritrovarsi - come già negli anni scorsi - ad assistere (o addirittura a collaborare attivamente) alle operazioni di sbarco che presumibilmente si moltiplicheranno.

Nel frattempo, sono forzatamente sospesi tutti i pellegrinaggi in terra santa dei vacanzieri più devoti: Gaza è letteralmente in fiamme; la striscia di terra perennemente contesa tra Israele e Palestina diventa ogni giorno di più una bomba a orologeria (che tuttavia per ora miete vittime, ad onor del vero, in una proporzione a tutto svantaggio dei palestinesi: secondo le autorità, dall'inizio dell'operazione Margine Protettivo sono morti 678 palestinesi e i feriti sono 4.250. Le vittime israeliane sono 32, di cui 30 soldati e due civili). L'alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani aprirà un'inchiesta per le violazioni del diritto internazionale nella Striscia di Gaza e a Gerusalemme Est. A Ginevra, Navi Pillay, alta commissaria dell'Onu per i diritti umani, ha dichiarato che Israele «potrebbe aver commesso crimini di guerra a Gaza». Nel frattempo, un razzo caduto vicino all'aeroporto di Tel Aviv ha indotto molte compagnie a cancellare tutti i voli.

Con questi scenari certo non incoraggianti, ma nient'altro che descrittivi di quanto realmente accade appena un po' oltre il nostro naso, auguro a tutti un'estate informata, attenta, sensibile e partecipe.

State rilassati, certo, e alla larga dal lavoro, ci mancherebbe. Ma non dimenticate, e non ignorate. Perché tutte le guerre ci riguardano, anche quelle lontane



Federico II di Svevia



Molte volte ci si chiede: ma come sarebbe stata l'Italia se fosse stata unita prima del 1861? La risposta non è semplice. Una cosa però è certa. Ci provarono diverse grandi personalità. Ci provarono i longobardi, che poi furono costretti a cedere al papato territori fondamentali per la chiesa e per il suo nascente stato (la Romagna e parte delle Marche), costringendo l'Italia ad una divisione innaturale tra Langobardia Maior (con Pavia, Brescia, Udine, Modena) e Langobardia Minor (Ducati di Spoleto e di Benevento). Ci provarono gli Svevi, con Federico II, suo figlio Manfredi e suo nipote Corradino. Tutti morti. Chi per cause naturali, come Federico, chi morto in battaglia contro i guelfi a Benevento nel 1266, come Manfredi, e chi morto giustiziato, come accadde a Corradino, che finì la sua breve vita sul sanguinario patibolo della Piazza della Madonna del Carmine di Napoli nel 1268, condannato a morte dai nuovi sovrani angioini, in quella Piazza che fu teatro di altre future esecuzioni realizzate in nome della reazione, nel futuro e lontano 1799.

Il Liber Augustalis fu quindi uno dei lasciti più importanti dello Stupor Mundi. Nessun'altro potrà mai togliergli questo primato.

Giuseppe Donatiello

MOKA & CANNELLA

CHI VIVRÀ, VEDRÀ!

Innocente! Innocente! Innocente! Non si sente altro. Una Magistratura assassina e benefattrice allo stesso tempo: una volta condanna e una assolve. Una legge, voluta dalla destra e dalla sinistra, nel lontano 2012, ha cambiato la concussione in induzione con un codicillo che guarda al compenso personale: se non c'è quest'ultimo, non c'è reato. Il popolo ne esce sbandato da questa storia: qualche mese fa, non c'era già codesta legge? È possibile che ci siano sempre più clausole in Italia e che facciano la differenza tra ricchi e poveri? Un cambio di avvocati, uno studio più approfondito dei codicilli, naturalmente a pagamento, possono la differenza sulla verità? Eh, sì! Perché la verità dei fatti non è stata eliminata: il Berlusconi ha fatto sesso con una minorenne, ma non conosceva l'età; e la bugia della nipote è stata detta, ma il poliziotto non ne ha ricevuto benefici. Qualcuno, però, sembra averlo dimenticato: la destra si sta ricomponendo e il suo leader ne sta recuperando la leadership. Dai giornali e dalle reti si sente: «C'è bisogno di recuperare la sua immagine!».

Renzi e la sinistra cominciano a tremare. Colui che sembrava affossato nella sua stessa polvere, si sta rialzando e rinasce dalle sue stesse ceneri come l'araba fenice. Non si dia tempo al miracolo: le risurrezioni del vecchio caimano sono state sempre disastrose per i pigmei italiani. La sinistra per una volta sia previdente: non si perda in leggi e codicilli da trasformare. Affronti le urne finché il piatto delle europee è ancora caldo, tra qualche mese non si sa. Troppe boutade fredde nell'attuale governo e troppe promesse da mozzo berlusconiano. Si guarda a una realtà filtrata da gente lontana dal popolo, nata e cresciuta nella bambagia: che vuoi che ne sappia del sacrificio nullatenente? E anche se fosse, si dimentica il passato: il nuovo stato sociale e pubblico cambia i connotati e si ha paura di perderne i favori. Altra spiegazione non esiste e la prova ne è il difficile taglio dei benefici parlamentari: si blatera finché si è fuori, ma poi si accorcia un minimo di piega al vestito senza perderne la linea. Vecchi pavoni rialzano la coda e si immaginano vecchie alleanze e nuove risate. I talk show che piangevano per la caduta degli ascolti, per i volti di una sinistra infantile e bavosa, si stropicciano gli occhi in attesa di risvegli da audience stellari con un canto di Apicella e il Berlusconi che gli fa il verso. Chi vivrà, vedrà!

Anna D'Ambrà

C'era una volta... la Terza



SABATO 26

Caserta, Piazza Carlo III, h.18,00. **S. Messa di Papa Francesco**

Caserta, Belvedere S. Leucio, ore 21,00. **Leuciana Summer Festival, Concerto di Enrico Ruggeri**

Caserta, Pozzovetere, **Tifatini Cinema**, h. 20,30. **Sotto assedio**, di R. Emmerich

Liberi, Sagra degli arrosticini

Teano, Teano Jazz Festival: Piazza S. Benedetto, ore 19,00, **A. Tanzoni Trio**; Museo Archeologico, ore 22,00, **D. Murray Quartet**

Baia Domizia, Piazza Paradiso, h. 21,00. **Concerto di Eduardo Vianello**

DOMENICA 27

Caserta, Reggia. H. 10,00 e 16,00 **Parco in bici**, visite guidate in bici, prenotarsi 0823 448044, possibilità di noleggio bici; **Percorsi di Luce nel Parco** (h. 21,15, visita notturna al Parco con attori e

commento multimediale, prenotaz. 0823 448084)

Caserta, Belvedere S. Leucio, ore 21,00. **Leuciana Summer Festival, Concerto di Noemi**

Caserta, Pozzovetere, **Tifatini Cinema**, h. 20,30. **Un boss in salotto**, di Luca Miniero

Caserta, Cine Duel, h. 21,00. **Captain Phillips-Attacco in mare**, di P. Greengrass

S. Maria Capua Vetere, Anfiteatro, h. 21,15. Per **Teatri di Pietra, Cercasi dea disperatamente**, da Aristofane, con Debora Caprioglio

Maddaloni, chiesa S. Francesco, h. 19,30. **Autori a confronto sul sacro**, cura dell'Assoc. F. Durante

Liberi, Sagra degli arrosticini

Teano, Teano Jazz Festival: Piazza S. Benedetto, ore 19,00, **H. Araka e M. Portal**; Museo Archeologico, h.22,00, **C. Loyd Quartet**

Baia Domizia, Piazza Paradiso, h. 21,00. **Concerto di Roberta Fac-**

* **Caserta**: al Belvedere di S. Leucio fino al 30 luglio **Leuciana Summer Festival** (h.21,00, ingresso gratuito con postui a sedere a €. 4,00; tel. 0823 355556)

* **Caserta**: Alla Reggia, fino al 31 ottobre, **Vanvitelli segreto, i suoi pittori da Conca a Giaquinto** e fino ai primi di ottobre **Percorsi di Luce nel Parco della Reggia**, visita notturna al Parco con commento multimediale (www.percorsidiluce.it)

* **Caserta**: al Duel Village fino al 10 agosto **Estival**, rassegna di cinema all'aperto; programma su duelvillage.net

* **Caserta: Tifatini-Cinema 2014**. A Piazza Colli Tifatini (Pozzo-vetere), ogni week-end alle ore 20,30, ingr. libero

* **Roma**: al Foro di Augusto fino al 18 settembre **Viaggio nella storia**: nel bimillenario della morte di Augusto uno spettacolo di luci, filmati e musiche a cura di Piero Angela e Paco Lancia-no (h. 21,00; 22,00; 23,00); biglietto intero, €.15, ridotto 10.

cani

Roccamonfina, Sagra della mietitura, fino a martedì 29

LUNEDÌ 28

Caserta, Belvedere di S. Leucio, ore 21,00. **LeucianaSummerFestival**, Concerto di **Ron**

Caserta, Cine Duel, h.21,00. **Il capitale umano**, di Paolo Virzì

MARTEDÌ 29

Caserta, Belvedere di S. Leucio, ore 21,00. **LeucianaSummerFestival**, Concerto di **Samuele Bersani**

Mercoledì 30

Caserta, Belvedere di S. Leucio, ore 21,00. **LeucianaSummerFestival**, Concerto degli **Avion Travel**

GIOVEDÌ 31

Caserta, Cine Duel, h.21,00. **Weekend**, di R. Michell

Recale, Campo sportivo, h.20,00. **Sagra della pannocchia**, fino a domenica 3 agosto

Baia Domizia, Piazza Paradiso, h.21,00. **Festival internazionale del folklore**

VENERDÌ 1° AGOSTO

Caserta, Cine Duel, h. 21,00. **Le cose belle**, di A. Ferrante e G. Phiperno

S. Maria Capua Vetere, Anfiteatro, h. 21,00. **Osservazione guidata di astronomia**, a cura di Giuseppe Munno

Formicola, h. 21,00. Chiostro dei Verginiani, h. 21,00. **La festa della donna**, pièce teatrale di Vincenzo Mazarella

Castello del Matese, Mostra

Mercato del tartufo del Matese: XX edizione de La Giostra

SABATO 2

Caserta, Reggia. H. 10,00 e 16,00 **Parco in bici**, visite guidate in bici, prenotarsi 0823 448044, possibilità di noleggio bici; **Percorsi di Luce nel Parco** (h. 21,15, visita notturna al Parco con attori e commento multimediale, prenotaz. 0823 448084)

Caserta, Cine Duel, h. 21,00. **X-Men Giorni di un futuro...**, di B. Singer

Caserta, Pozzovetere, **Tifatini Cinema**, h. 20,30 **Hercules**, di R. Harlin

S. Maria Capua Vetere, Anfiteatro, h. 22,00. **Reading teatrale** con intermezzi musicali e visita guidata ai sotterranei del sito

DOMENICA 3

Caserta, Reggia. H. 10,00 e 16,00 **Parco in bici**, visite guidate in bici, prenotarsi 0823 448044, possibilità di noleggio bici; **Percorsi di Luce nel Parco** (h. 21,15, visita notturna al Parco con attori e commento multimediale, prenotaz. 0823 448084)

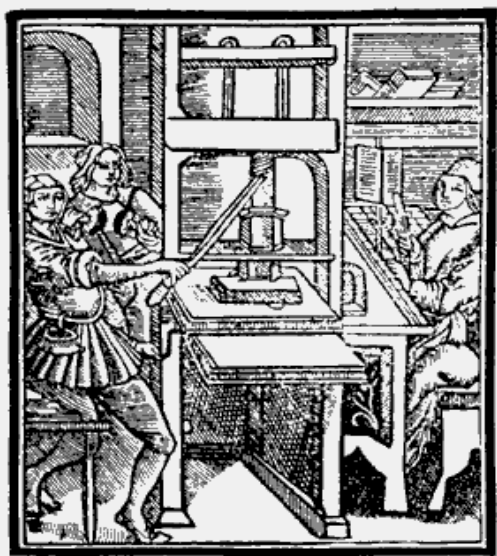
Caserta, Cine Duel, h. 21,00. **The Wolf of Wall Street**, di M. Scorsese

Caserta, Pozzovetere, **Tifatini Cinema**, h. 20,30 **Sapori di te**, di Carlo Vanzina

Baia Domizia, Piazza Paradiso, h. 21,00. **Doppia Coppia** da Made in Sud

S. Potito Sannitico, La notte bianca

tipografia civile



via gen.le a. pollio, 10
81100 caserta
tel./fax.: 0823 329458



Martedì scorso, in seguito a un tragico incidente stradale, è venuta a mancare Maria Russano. Amici, lettori e collaboratori del *Caffè*, con tutti gli amici di Caserta, che ne hanno apprezzate le doti di grande umanità e professionalità, la ricordano a quanti la hanno conosciuta.

Chicchi
di caffè

Un bellissimo romanzo

Dopo la prima lettura, nel mese di aprile di quest'anno, del libro di Elisa Ruotolo "Ovunque proteggici", già desidero riprendere i molteplici fili della tessitura sapiente e originale di questo romanzo, che per un pelo non è entrato nella cinquina del premio Strega, ma ha meritato i grandi consensi che ha suscitato. La mia percezione del suo straordinario talento narrativo ha un'anteprema quattro anni fa, quando lessi con un piacere profondo tre racconti racchiusi nel libro "Ho rubato la pioggia", pubblicato dalla stessa casa editrice Nottetempo, in un'edizione sobria ed elegante come quella del romanzo.

Entrambe le opere sono state presentate nella libreria Feltrinelli di Caserta, l'una nel settembre 2010, l'altra quest'anno, alcuni mesi prima del clamore suscitato dal premio, con un contatto vivace e affettuoso col pubblico. Questi incontri sereni e discreti sono importanti, sia dal punto di vista culturale sia sotto il profilo umano. Si crea un legame profondo non solo col libro, ma anche con l'autrice, capace di un dialogo autentico. Ho molto care le dediche che mi ha scritto Elisa.

Le complesse vicende dei Giosa appassionano e lasciano il segno di uno sguardo attento e acuto sulle realtà familiari e sui dolorosi segreti dei protagonisti, disegnando con grande efficacia l'itinerario penoso di Lorenzo, che soffre e ricorre alla menzogna a causa dell'instabilità del suo rapporto coi genitori; ma poi matura la sua liberazione, comprendendo la realtà dei sentimenti e i moventi delle azioni.

I temi connessi alle vicende sono interessanti e insoliti. In un'intervista l'autrice stessa ha definito

con esattezza la visione della famiglia quale emerge dalla storia narrata: *"Il romanzo decostruisce il tradizionale concetto di famiglia, quella derivata dai legami di sangue. Man mano che l'intreccio si dipana e i nodi affiorano, si comprende che anche la presunta inamovibilità di legami giudicati indissolubili, eterni, può essere invece forzata e fatta saltare. Che non nasciamo padri o figli, ma lo diventiamo a un certo punto, quando scegliamo di esserlo"*.

Al di là di ogni pregiudizio o luogo comune, le diversità o le menomazioni sono considerate come punti di forza: per esempio, Mariano che sa guardare la realtà e soccorrere al momento giusto chi è in difficoltà, ha una gamba lenta, ma nei rapporti umani è più veloce e abile degli altri...

Con una scrittura rigorosa e con un linguaggio metaforico originalissimo Elisa Ruotolo sviluppa le storie di personaggi indimenticabili nella sequenza di cinque generazioni segnate dal filo rosso di un destino amaro, che si riflette nei fatti, si scioglie in riconoscimenti inattesi e conquista il senso di un difficile perdono.

Questo non è semplicemente un libro per l'estate, ma un'opera universale con una solida struttura e risonanze profonde e misteriose. Il ritmo e la coerenza delle invenzioni sono sorprendenti. Qualcuno ha parlato di realismo magico, riferendosi a Marquez. Per la scabra intensità del romanzo e per la novità della visione della gente semplice, io ho pensato piuttosto alla scrittura di Anna Maria Ortese e di Michela Murgia; ma in realtà la fucina narrativa di Elisa Ruotolo è nuova e inconfondibile.

Vanna Corvese

Aforismi in
Versi
Ida
Alborino

ESTATE CALDA

Striscia di Gaza
fuoco incrociato
uomini contro
tiro al bersaglio
bimbi nel raggio
vite in ostaggio

L'Ilva di Taranto
cantieri infernali
spazi minati
polmoni invasati
case blindate
famiglie violate.

Debito pubblico
spada di Damocle
governo insolvente
tasse incombenti
crescita lenta
riforme languenti.

Mistero buffo
rotta rischiosa
killer in agguato
turisti in vacanza
aereo in mattanza
morti in paranza.

Estate calda
clima variabile
stagione instabile
cielo ambiguo
mercato ondovigo
introiti in bilico.



12 anni schiavo

"12 anni schiavo", vincitore del Premio Oscar per il miglior film del 2014, è la trasposizione cinematografica dell'omonima autobiografia (risalente al 1853) di Solomon Northup.

Era il 1841 quando in America quest'uomo di colore fu convinto con un'allettante offerta di lavoro a lasciare la sua città e i suoi cari. Purtroppo, quello che Solomon considerava un colpo di fortuna, si trasformò ben presto in un incubo: drogato dai suoi rapitori, incarcerato, frustato, privato dei documenti e del suo status di uomo libero, privato perfino del suo nome, sarà venduto come Platt: uno schiavo. Praticamente sparito nel nulla per la sua famiglia, Solomon riuscirà a tornare a casa solo 12 anni dopo. La sua autobiografia è il racconto, tanto reale quanto drammatico, di 12 anni di sofferenza, di orrori, di prigionia, passati a fingere di essere un uomo senza un'identità, senza una

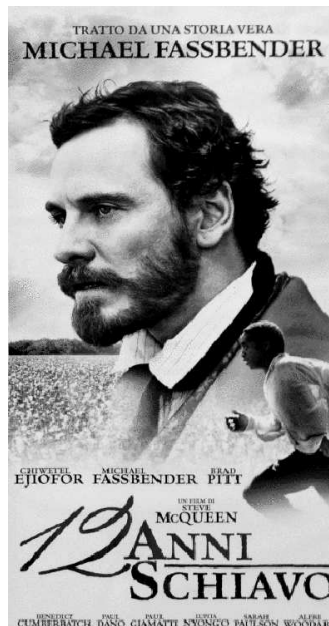
storia e senza una cultura. Le sue sono le memorie di ben 12 anni di schiavitù.

Una storia così non poteva che colpire i lettori e lo stesso è avvenuto per gli spettatori di una sorprendente trasposizione cinematografica. Infatti, seppure la pellicola non è totalmente fedele all'opera originale, il risultato ottenuto dal regista McQueen è di grande effetto. È la denuncia aperta ed esplicita di tutti i soprusi che le persone di colore erano costrette a subire senza che nessuno battesse ciglio, proprio in quell'America che oggi è considerata terra della libertà. Tutta la rappresentazione mira a risvegliare la coscienza degli spettatori, a farli riflettere, con delle scene che non si risparmiano momenti cruenti, che diventano perfino agghiaccianti se si pensa che è una storia vera, narrata e vissuta in prima persona. Allo spettatore vengono proposte percosse, fustigazioni, violenze. Al dolore fisico si affianca poi quello morale: la sofferenza del protagonista e di chi lo circonda, il suo scon-

forzo, i patimenti, così come la sua tenacia nel non lasciarsi sopraffare dalla disperazione.

La visione non lascia spazio all'indifferenza e a al termine della pellicola lo spettatore non può che essere pervaso da un gran malessere. Come poteva tutto ciò essere permesso?

Certamente parte di questo toccante risultato è anche dovuto all'efficace interpretazione di Chiwetel Ejiofor, eccellente nel ruolo del protagonista, capace di trasmettere ogni sentimento, quasi avesse davvero vissuto ciò che ha subito Solomon. Al suo fianco altri attori di prim'ordine come Benedict Cumberbatch, Paul Dano, Paul Giamatti, Brad Pitt (quest'ultimo anche produttore), i quali danno tutti il loro meglio nell'interpretazione, seppur relegati a ruoli secondari. Formidabili sono poi le interpretazioni della debuttante Lupita Nyong'o e di Michael Fassbender. La Nyong'o riesce ad ottenere l'Oscar come miglior attrice non protagonista, ricoprendo il ruolo di Patsy, un'altra schiava il cui destino è reso ancor peggiore dall'essere oggetto della passione del proprietario della piantagione, interpretato da un Fassbender più crudele che mai, quasi demoniaco.



Sotto l'ombrellone

Tutti i collaboratori del Caffè augurano a tutti i lettori vecchi e nuovi vacanze le più liete possibili. Alcuni dei collaboratori, però, opportunamente sollecitati, si sono prestati a fare qualcosa di più, prima della pausa estiva, per offrirvi un buon motivo per far durare la lettura del Caffè se non un mese, almeno un bel po'. Che poi lo leggete mentre siete in spiaggia sotto l'ombrellone, sull'amaca in giardino, sulla poltroncina sotto il pergolato, sul divano col ventilatore che va a palla o altrove («Altrove? E dove?». «Altrove. E ho detto tutto») poco importa. Ciò che conta è che proviate, nel leggerli, lo stesso piacere che loro hanno provato nell'offrirveli.

A.D.

Lo sguardo ironico dell'amicizia

L'amicizia è una cosa seria ed è basata sulla fiducia, ma spesso quest'ultima viene a mancare quando la ritualità dei gesti e dei comportamenti genera un sentimento ironico nell'amico che ci osserva e lo autorizza alla denuncia pubblica. «Ciaaa, come stai? Che mi dici di bello? Ti ho chiamata per salutarti e sapere come stavi. È da tanto che non ci sentiamo? Tutto bene? Sai, l'ufficio, non se ne può più. Sono impegnata tutta la giornata. So che hai chiamato. Sei sempre nei nostri pensieri; ma sai il buon Dio, in questo periodo, ci metta una mano Lui: Mario con la gamba rotta; mia madre che fa la sua bella terapia e Rosa, poverina, con i suoi esami e i suoi amori giovanili. Con Romeo come va? Tutto tranquillo? Sei serena? Io, mi sento molto fortunata perché il solito buon Dio mi ha dato un compagno meraviglioso: la sera, a letto, facciamo il resoconto della giornata e passiamo a setaccio tutti i triboli giornalieri, cercando di prendere il meglio da ogni piccola esperienza». Dev'essere una fiaba d'altri tempi: giammai, marito, a letto, proferì parola intelligente.

Serpenti in un parallelepipedo che mangiano topi congelati; un coniglio nano che rosicchia i piedi di una sedia; dei pappagalini in una gabbia che osservano e ti giudicano; una tartaruga, rinsecchita dal letargo, in una conca con alberello finto e quattro sassi a ricordare un habitat nativo che non ha mai conosciuto; un cucciolo di cane che fa i dispetti e semina pipì se non lo ascolti quando entri dalla porta. «Qui il divano è pulito, puoi sederti. Non preoccuparti, lui vuole giocare e attirare l'attenzione. Fagli un po' di coccole. Lo vedi quanto è bello? Dì, la verità? È umano, mangia col cucchiaino, che credi?» Contemporaneamente, torture al muso del cagnetto con bacetti e amorevoli pizzicotti, mentre questo, si rotola in capriole di piacere tra bava e zampe sporche di terriccio su quel divano che doveva essere pulito.

«Tutto bene. No, non posso uscire. Voglio riposarmi. Esco tutti i giorni, non sono mai a casa. Ah, che bello il giorno libero. In questi giorni che ci sono i saldi è meglio approfittare, anche se, ho già preso tutto a prezzo pieno perché è difficile trovare poi, le cose che ti piacciono. Non voglio venire a quella conferenza e non capisco come ci vada tu e non ti annoi... Dici sul serio? Ignorante? Tu, ti senti ignorante? Io non avverto questa sensazione rispetto a nessuno... A pensarci, forse, solo davanti ad un luminare della scienza medica perché, può salvare la mia vita». Questa, non sai mai se ci è o ci fa...

«Leggi, ma che leggi? Sartre? È qualcosa che si mangia? Ma 'a vuo' fnni e crerere a tutti sti scemenze? Ci vogliono i soldi. Senza soldi non si cantano Messe. Io ho costruito tutto dal niente, mi sono fatto da solo. La vuoi dirigere la mia scuola privata?». «Non è una cosa che mi piace. Nelle scuole di recupero ci sono tutti asini e tu m'insegni che è tutto falso. Un mio alunno, bocciato da noi lo scorso anno, frequenta il «Raggio di sole», e mi ha detto che pagando, non ci va mai, ma recupererà l'anno perso con un solido assegno staccato dal padre. Ti sembra giusto per i nostri alunni? Avrei compreso la cosa se fosse stato più adulto, ma è in regola con gli anni. Non potrei, più guardare in faccia i miei poveri idealisti che, oggi, si sacrificano e domani, dovranno far la fila dinanzi a chi ha recuperato in malo modo e dirige l'azienda di papà». «Così va il mondo. Anch'io faccio questo per i miei figli. E poi, se lo permettono, di che ti preoccupi? Guarda, in alto vogliono che non si pensi; non vedi come si sta affossando la scuola pubblica? È inutile puntare il dito: Arruobbe tu, arrobbe pur'io. La vecchia massima di saggezza popolare è sempre valida». Non è possibile altro commento.

«Què tesòr, abbi pazienza, quando organizzi qualcosa fammelo sapere, perché devo liberarmi da certe schiavitù e voglio cominciare un viaggio un po' più culturale». «La cultura richiede tempo e denaro». Ricordo questa piccola inezia a colei che è schiava del compagno e delle apparenze; ma risponde d'esser decisa a percorrere la strada dell'indipendenza. Alla prima occasione che si presenta, puntuale, risponde: «E come vengo. Tu sai i miei problemi. Non posso farmi criticare, proprio adesso. Appena le cose si aggiustano, mi farò viva». Cosa si deve aggiustare, non lo sai. C'è sempre qualcosa che la fa star male: finti doveri, malori improvvisi e pulizie d'interni per mascherare la sua innata dipendenza in quegli squilli cellulari che la perseguitano, ma la rendono visibile nel tempo reo.

«Qualche giorno mi deciderò e farò la fuga. Io l'ho detto anche ai miei figli. Non ce la faccio più. Voi donne siete impossibili, ma la mia ha decisamente una rotella fuori posto. Dice che non parliamo. Ma che le devo dire? Ma chi se ne frega. Io ho imparato: mi rifugio nei libri. Sto rileggendo gli aforismi di Schopenhauer: un libro e un bel bicchiere di vino. Ho riscoperto Leopardi e il suo concetto di sofferenza. Sicuramente sentirai dire: tizio non fa il suo dovere perché pensa ai cavalli e alle vincite; talaltro pensa alle donne e si fa le polacche; di

me sentirai che mi nascondo tra le carte, passo il tempo leggendo e la testa tra le nuvole. Chi se ne frega! Te ne vai già? Ma non dovevi dirmi qualcosa?».

Da perfetta padrona di casa, impeccabile in quella mise nera che la fa diafana, si muove con savoir-faire tra saluti, portate di buffet e torte diabetiche per smielature finali, che la individualizzano e la rendono sicuramente unica. Imperterrita, continua negli anni la sua opera di collante, per tenere, insieme, gente di risma totalmente diversa. Tavole imbandite con prodotti di conserve, spacciati per fresche fragranze giornalieri. Tutti mangiano e si abboffano (non potrebbero far altro) nell'attesa del gran finale, quando il solito amicone che si spaccia per muinatoro, con raffiche celianti, gli astanti costringe a cori stonati di canzoni improvvisate. Che s'adda fa pe campà...

«Bella, brava, bravissima! Non ce la faccio più. Il suo caratterino già si vede. Tu ti lamenti. Pensa cosa sarà di me tra qualche anno. Già adesso, sapessi che argomentazione mi porta per la difesa delle sue richieste, immagina tra qualche anno. Io stanca negli anni e lei nel pieno della foiazza. Mi tortura. Non mi lascia parlare con nessuno perché vuole la mia attenzione tutta per sé. Sapessi, però, com'è caruccia, quando si veste con quelle scarpine e quella giacchina attillata, quando si muove con quell'armonia da ballerina, e quando ti spiega un suo motivo di richiesta. Mi accompagni a sceglierle qualche completino? Credimi sta nuda. Povera figlia mia. Non mangia niente. Scusami se non mi avvicino, ma ho l'impressione che tu sia raffreddata. Sai, non vorrei mischiare l'infezione a «fragilina», altrimenti son problemi seri per me che devo affrontare l'emergenza, e per lei che si consuma a vista d'occhio». Poveri noi e poveri figli della vecchiaia!

Un venerdì qualunque: ore 15,30. Suono del campanello. «Sono io. Chi può essere? A quest'ora posso essere solo io. Uh, scusa dimenticavo che, oggi, c'è la signora che ti aiuta nei lavori domestici. Un momento solo, perché devo andare a fare un servizio. Sai, Michele vuole andare in campagna a potare un albero. Non mi chiedere quale albero, non me lo ricordo. Non vuole andare solo e per evitare problemi vado pure io. Per la verità mi fa anche piacere, perché è come se mi allontanassi da tutto. Quella fattoria è stato un buon acquisto. Lì, ti dimentichi di tutto». Intanto beve quasi freneticamente il caffè che le è stato offerto e subito: «Ora me ne vado. Non mi dire niente, vengo sempre con la neve in tasca. Ci vediamo venerdì prossimo». Sicuramente non verrà, ma sai già che la sua prossima visita sarà di venerdì. Con questi presupposti, difficilmente le fai visita, perché sai che ha sempre fretta e se non è giornata leggi nelle sue risposte che è ora di andar via.

«Oggi sono andata al ristorante. Ieri sono andata a teatro. Domani, con le mie sorelle vado in viaggio per le Canarie. Tutto quello che non ho fatto prima lo faccio adesso. Il bello della separazione e della pensione è proprio questo. Però, è un po' costoso; ma che me ne importa: un altro giorno facciamo economia. Pazienza, mi devo fare due vestiti? Me ne faccio uno». Intanto parla e cammina trascinandosi i piedi in un paio di pantofole di due numeri superiori ai suoi piedi. «Sono le pantofole di mio padre. Che me ne importa. Sono calde e comode. Chi mi deve vedere?». Certamente nessuno; ma per un affettuoso risparmio, non mi sembra il caso di rischiare una caduta.

Per la conoscenza degli altri, alla prossima puntata.

PAOLO CALABRÒ

Io so' pazzo. Racconto bilingue

Alla piccola stupenda Giulia Hoa e ai suoi incantevoli genitori, Luigi e Marina.

30 secondi

Mo' ce n'avimma ji' sulamente. Fratemo m'aspetta in macchina. 'Na cinquecento, piccola, silenziosa, veloce. Già ce ne stammo fujenno. Mi guarda e non mi dice niente, tene 'na faccia che significa: «Tutt'a posto?» «Tutt'a posto, 'o miccio è partuto 'na bellezza». Lui guarda avanti, e io pure penso alla strada. Alla strada che corriamo adesso, e pure a quella che abbiamo fatto mo' che teniamo vent'anni e i vurzilli nel mercato non li rubiamo più. Dice che siamo pazzi, ma chi è più pazzo, noi o loro, che lo sapevano come andava a finire, e non hanno fatto niente? Quand'è domani fanno finta che non lo sapevano. Mo' nisciuno sape niente. E che si pensano, che queste cose si organizzano 'int'a cinque minuti? Ci vuole la scienza per fare le bombe, ce vo' 'a pazienza. E ce vonno 'e sorde. Per non darci diecimila euro a noi, domani mattina ce ne daranno centomila a quelli che vengono a mettere a posto. Vi è convenuto? E allora scusate: vuo' vede' che 'o pazzo fosse io?

25 secondi

«Qua stanno cinquecento euro, stanotte ve ne andate a dormire nel meglio albergo di Napoli». Quando un "amico" ti fa un'offerta così generosa non puoi rifiutarla; ma a volte non puoi rifiutarla nemmeno se quell'offerta te la fa uno che non è un amico. E nemmeno se non è generoso. Non mi ha detto nient'altro, ma l'ho capito subito che si tratta di una bomba. Però lui non me lo ha detto, e io non gliel'ho domandato. «Solo per stasera?», «Solo per stasera». Poi ha aggiunto: «Passiamo noi domani mattina. A mezzogiorno. State comodo a mezzogiorno?». «Sì, sto comodo» gli ho detto, mentre gli prendevo i soldi dalle mani. Solo un pazzo non li accetterebbe, mi sono detto. Se questi possono mettere una bomba qua sotto in tutta tranquillità, chi sa cosa potrebbero farmi, con la stessa tranquillità, se li contrariassi. Questa gente non ha fretta. Io invece avevo fretta di levarmelo dai piedi, non ce la facevo più a tenerlo davanti: ancora un poco e mi sarei messo a piangere, forse gli sarei saltato al collo. Forse l'avrei ucciso: il pensiero che uno ti possa dire di uscire da casa tua a suo piacimento ti rende furioso. O forse avrebbe ucciso lui me. Ma adesso, a casa di mia sorella che ci ospita per la notte, non mi domando questo. Mi domando un'altra cosa. Veramente è da stamattina che me lo domando, da quando siamo usciti: «A che ora scoppierà?»

20 secondi

Già lo so domani i giornali che scrivono: i soliti delinquenti, i soliti malviventi... i soliti pazzi. So' tutte pazze ncapa a loro. Tutti quelli che non si inginocchiano so' pazze. Secondo loro o ti inginocchi - e allora ti fanno l'elemosina - o non ti inginocchi, e allora nun hai niente. Te muore 'e famme. Pezzente si nato e pezzente rieste. Embè, non mi voglio inginocchiare più. Mo' so' io che faccio inginocchiare a loro.

15 secondi

Ho commesso l'imprudenza di parlarne in famiglia. No, non con mia moglie: lei mi capisce, vive le stesse cose che vivo io. Lei è con me. Mio cognato invece ha cominciato a sproloquiare: «Ma come, hai accettato i soldi di quello sconosciuto? Sei pazzo? E non sei andato dalla polizia? Tu così ti rendi complice! Poi, domani mattina quello torna e magari di euro non te ne dà cinquecento, ma cinquemila, per la ristrutturazione. E tu che farai? Continuerai a tenere tutto nascosto? Devi essere impazzito». Io per lui sono pazzo. Come se questa parola - pazzo - concentrasse tutto, come se spiegasse tutto. Ma mio cognato che capisce di queste cose? Lui mica vive dove sto io, mica gli è mai capitata una cosa del genere. I soldi mica li hanno offerti a lui. Che dovrei fare? Andare alla polizia e denunciare tutto? E poi? Mi faccio trovare morto ucciso dentro a un fosso? O mi faccio cambiare tutti i connotati con un bel "programma di protezione", come nei film? Ma qua mica siamo al cinema, gli vorrei dire. Qua quando ogni cosa finisce mica ci stanno gli applausi? È solo tutto buio, senza titoli di coda, neanche la musica ci sta. Questo gli vorrei dire. Però non gli dico niente.

10 secondi

Me l'immagino tutta quella gente a scrivere sui giornali, a parlare per televisione, tutti quanti a dire, scandalizzati, «Una miccia di trenta secondi. Ma voi ci pensate? Perché quei farabutti dovevano avere il tempo di fuggirsene». E che devo rimanere, sott' a botta impressionato, come dice la canzone? Tutti quanti a lamentarsi, a piangere, comme 'e creature, «In quei trenta secondi poteva succedere di tutto: poteva arrivare una coppietta ad appartarsi, un ragazzo col motorino, uno che porta il cane a spasso, quello che scende la spazzatura...». E sì, mo' a prossima vota m'organizzo primma co' tutta 'a gente 'e int' o vico. «E se ci scappava il morto?». E tanto il morto qua ci può scappare a ogni momento, stammo tutte sotto 'o cielo. Mo' cu chi t' a vuo' piglia', c' 'o Pataterno? Quello che deve succedere succede, ognuno tiene i problemi suoi. Mo' si scandalizzano; «Quei pazzi criminali», dicono. Song' e stesse che chiamavano "pazzo" 'o professore 'e Vesuviano. A lui gli stava bene, e mo', sta bene pure a me. Forse a Napoli per essere rispettati si deve essere pazzi. E allora lo sapete che c'è di nuovo? Avete ragione. I' so' pazzo.

5 secondi

E se domani ritorno a casa mia e veramente la trovo distrutta? E se quelli vengono e mi offrono altri soldi per fare i lavori? Mio cognato dice che non li dovrei accettare. E io dove me ne vado a vivere? A casa sua? L'ho sempre detto a mia sorella: «Tuo marito è bravo a individuare i problemi, ma poi non li sa risolvere». Dice che sono pazzo a non andare alla polizia a denunciare tutto. Secondo me non ha capito. Quello solo un pazzo ci andrebbe. La verità è che anch'io in questo momento ho un po' le idee confuse: qua pare che a Napoli, come fai fai, sei sempre pazzo. Non lo so che voglio fare. Ci pensiamo domani mattina. Vorrei solo riuscire a togliermi questo pensiero dalla testa, prima che faccia scuro, se no qua la nottata me la faccio chiara chiara. Che dici: sarà già scoppiata?

0 secondi

L'ordigno piazzato a terra, davanti a un cancello, esplose. Gli infissi dell'appartamento privato sito al piano superiore dell'edificio vengono divelti; uno di essi si stacca dalla parete, crollando per intero sul letto. Se gli abitanti di quell'appartamento fossero a casa in quel momento, rimarrebbero schiacciati nel sonno. Fortunatamente, in quel momento dormono altrove.

Nero.

(P.S.: grazie all'amico Gabriele Capone che ha commentato con me l'idea di questo racconto. E grazie all'amico Giuseppe Sorgente, che li legge tutti in anteprima e non si stanca mai di dirmi: «Questo non va bene».

SILVANA CEFARELLI**Sogno infranto**

Tutto si sparpaglia in mille rivoli. L'ironia di un attimo di smarrimento attraversava inarrestabile un filo di casualità, che le consentiva di pensare in positivo. Elisa immagina fremente di elargire l'illusione di un sogno d'amore a Gianluca. Nonostante si contrariassero ininterrottamente, come piccole donnole seguivano a tallonare un destino che li aveva uniti vent'anni prima. Ansiosi di rivalse, naufragavano nei dettagli. Lui provava un occulto rancore verso la vita che aveva concepito con lei. «Non voglio nuovamente diventare padre», martellava con insensibile persistenza. «Ma io voglio dare una sorellina a Marilù», replicava lei. Quell'appuntamento quotidiano con la depressione equivaleva a una tortura logorante per entrambi. Macinavano i pensieri di Elisa, per andar alla radice di quella perdita totale di controllo. L'indifferenza di Gianluca sigillava in maniera plebea quella certezza. La roulette crudele della loro passione tenebrosa s'era incantata e la pallina girava a vuoto inesorabilmente. Lei aveva coscienza delle ceneri del sentimento che li aveva travolti e il pozzo che li divideva era profondo, come la loro sete di assoluto. Il linguaggio audace di Elisa era diventato infocato e paludoso. Una quantità di vettori sembra convergere verso una specie di vendetta sociale. «Rimarremo eternamente divisi» pensava lei «e il vento piega solo gli alberi». «È un inferno appaltato da Elisa», rifletteva Gianluca, nascondendo con maestria le proprie emozioni in fondo al cuore. Il simbolo della donna ideale rappresentava per lei l'incarnazione della repressione. «È un peccato mortale far posto a un uomo», impertinentemente constatava. Elisa era mossa da una specie di fastidio interiore ed era stanca di inghiottire parole e barcollare tra mille verità. Non aveva più referenti e le sembrava di essere sempre più avvitata a se stessa. Un pensiero l'importunava: «Sarebbe stato sufficiente ammettere in tempo la sconfitta». Uscendo bruscamente dal tunnel della sua mente, vagava come un topolino grigio in un labirinto rosso, pensando «Non c'è rischio di fallimento, dove tutto è accaduto». Abbagliata dal mistero, costruiva domande imprevedibili su risposte caotiche. «Nei libri troverò lo stimolo ideale per un esame di coscienza» e cercava di riconoscere il responso del suo cuore. Lui era divenuto prevedibile come lo scorrere inesorabile di una pellicola dell'orrore. E lei dilatava gli attimi in cui si ritrovavano. Allungava, cioè, la sosta del tempo per apporvi il sigillo inossidabile del ricordo. «Permette una parola?». In quel modo, era iniziato il loro contatto. «Dove abita?», e lei aveva risposto compiaciuta: «Lo scopra lei», ma l'allegria iniziale aveva traballato, nel percepire un timbro di voce evanescente, e gli rispose precipitosamente «arrivederci». Lui la salutò con un confidenziale «ciao». Per lui la vita era un colpo di dadi da affidare all'avvenire; per lei, invece, era una tessitura di interrogativi da esaminare. «Io sono innocente... ma lui?», meditava oltrepassandolo con lo sguardo. «Dove eri andato mentalmente?», incalzava lei «Ma, non lo so». La sua vita aveva perso il centro, per seppellire quell'intolleranza sottintesa. «C'è un tempo per l'amore e un altro per la pace» sussurrò improvvisamente lui «il tuo cuore è altrove?». «Domanda o affermazione?» si interrogò lei, mentre percorreva la scia delle immagini delle loro iniziali espressioni armonizzate e malinconicamente meditava «Troverò chi ascolterà il mio grido». Lui aveva per lei il volto di una vita intera, ma gli volle porre la sua ultima sdegnosa ribellione. Incapace di corazzarsi con l'indifferenza, nel tentativo vano di riequilibrare la sorte, all'improvviso lo squarciò con una lama tagliente. Schizzavano ovunque multicolori vetri piombati. Agonizzante, lui sospirò: «Hai inferito su un uomo distrutto». Lui appariva un cucciolo smarrito, ma lei non volle gestire la sua prostrazione con la tenerezza. Cadde dagli occhi l'ultima lacrima. Quella brutale azione criminale era stata un esercizio di salvezza. Era impadronita da una lieve paura: «vaccinerò le mie angosce disfacendole, affinché giunga l'ora della verità». La sua mente denudata vagava, osservando la vita che le esplodeva dentro. Si era sentita sull'orlo di un precipizio e lui non si era reso conto che avrebbe potuto trattenerla. L'aveva, invece, indotta a frantumare il suo desiderio costante di combattere tenacemente ogni occasione di istinto irreflesso. Non avrebbe dimenticato quegli attimi drammatici, in cui un metaforico pugnale misericordioso affondava nella voragine del loro amore. Nel silenzio immoto di una notte d'aprile, strati di panico le si erano cristallizzati dentro. Scrivere di un delitto equivaleva a macchiarsi l'anima in modo scellerato? In quell'attimo fatale, lei era stata dominata impunemente da un evidente istinto uterino. Come vergine di disinganni, aveva acconciato il velo della sorte, delimitando un pezzo della sua storia con una riga storta. «Ora comprenderò se ho ucciso l'amore o infranto un sogno». La sua solitudine assomigliava tanto alla lama usata contro di lui. «Ho tagliato l'intimità del mio sogno per grattare il tuo arido pigmento e son giunta dove la freccia di Cupido è stata deviata, ma dove evaderà tanta sofferenza?». Vano era il quesito, laddove sembrava riemergere lentamente il fragore di una trama antica. «C'è rottura di equilibrio, quando ci si inchioda al passato». Una fotocopia sbiadita dell'amore perduto, era diventato lui, nel tritarne di un'umanità globalizzata. «Se morirai, terrai la mia mano e io sarò l'ultima persona che vedrai vicino a te». Erano stati folgorati dalla frase finale di un film e avevano intrapreso, per la durata breve di un valzer vorticoso, un nuovo modo di amare. Ma, in un giorno qualunque dell'anno successivo, mentre lui incalzava: «Una luce accecante mi ha imprigionato la mente», lei era stata paralizzata dal terrore di perderlo. Compresa in seguito che non le sarebbe mancato mai più. Lui l'aveva portata su una stella. E da quel giorno, lei lo aveva incollato al suo cuore compostamente, così come il fratellino faceva aderire la figurina mancante nell'album dei giocatori della sua squadra prediletta.

CARLO COMES

Sulla strada sterrata che porta al fiume Hari Rud

Avevo provato a sfuggire a quest'amore. Non ne ho avuto la forza, anzi ho voluto sfidare il destino, temerario e irrazionale come sempre, e gli dei mi hanno dannato. Come Prometeo ho provato a rubare il fuoco e ora sono incatenato a una roccia che è il mio nulla e il mio infinito, e un corvo volgare, non un'aquila reale, mi rode costantemente il fegato e si nutre del mio dolore. Tutti i giorni soffocato in un Lince e tra polvere e pietre rischio di finire in pezzi su una bomba collocata da un talebano che non conosco e non mi conosce. Poi su una branda, tornato solo, piango da uomo, non da soldato.

Brutta droga l'illusione. La ragione mi chiedeva verifiche, ma io ho voluto elevare a dogmi quelli che erano i miei sogni, estesi a te che non sai sognare. Ho visto generosità ed era egoismo, ho visto dedizione ed era cinismo, ho visto verità ed era menzogna, ho visto complicità ed era tradimento, ho visto assonanze e non ne ho trovato alcuna, ho visto esclusività ed ero solo uno qualunque. Ho voluto credere, fortissimamente credere che l'amore, soprattutto quello donato e nato nelle tempeste della vita, avesse fatto il miracolo di dare acqua a un deserto, avesse esaltato le differenze, che sarebbero state ricchezza comune e non stridente divisione, avrebbero messo del sale in una vita scialba e l'avrebbero cambiata. La fantasia, la poesia, il piacere, la primavera avevo rubato per renderti una felicità che spergiuravi non aver mai conosciuta.

Ora son qui, dicono per portare la democrazia, per garantire la pace. Sono qui per fuggire da me, senza ideali, soldato sconfitto ancor prima d'essere tale. Grande illuso, mai illusionista, non ho visto che ti bastava l'aver, non l'essere. Consumista e vanesia, chiusa nella tua presunzione, tronfia nelle tue certezze di cartapesta, acritica fino all'autoesaltazione, priva della chiave di lettura dei sentimenti che le mie parole, timidamente sussurrate, hanno sempre contenuto, peralosa patologica, non avvezza a guardarti dentro ma a guardare fuori, superficiale fino a rischiare d'apparire leggera, priva del coraggio d'essere te stessa, nel bene e nel male.

Lo immaginavo talmente forte, quell'amore, che pensavo le tue braccia capaci di cingere il mondo e di accogliermi, ovunque, per quel mondo mi fossi perso. Nella mia grande illusione mi ripromettevo una speranza viva di felicità che vedevo moltiplicata all'infinito rispetto a quelle sensazioni che la vita, appena iniziata, mi aveva concesso e alle quali avevo dato impropriamente lo stesso nome. Finita la fase delle immense conversazioni e delle confessioni, che ho scoperto erano solo le mie, cercavo quei silenzi deliziosi dentro i quali si ascoltano le voci che si scambiano i cuori.

Volevo raccogliere conchiglie con te, su una spiaggia deserta, ma tu raccoglievi miserie, non con me, su una spiaggia affollata. Volevo leggerti ad alta voce una fiaba che facesse sentire l'odore del muschio di un bosco incantato. Volevo comprarti un gelato e vederlo sciogliere mentre lo leccavi e colare sul tuo vestito firmato, ma tu hai preferito tavole imbandite e la colonna sonora dei cachini dei borghesi, arricchiti ed evasori. Tavole imbandite con le quali misurare il tuo ribrezzo del cibo e un mondo consumista e vuoto del quale sei pateticamente invaghita e nel quale giri vezzosa, tra le favole in mutande. Mentre io da feritoie strette cerco un orizzonte che non c'è, una Luna che si nasconde, le stelle tristi come solo qui sanno essere. Mi aspettavo che mi raccontassi la tua visione del mondo per esserne fiero, ma ho ascoltato i racconti di un gecco arrampicato sul muro contorto delle sue fobie. Ho fatto di tutto perché quest'amore fosse una giostrina con carillon, dalla quale non scendere mai e mai smettere di provare emozioni gentili. Ascoltavo, ti ho sempre ascoltata, pensavo che la mia capacità di mandare a memoria tutto, come un registratore, mi avrebbe aiutato a conservare parole e ricordi che potevano solo farmi sorridere e aiutarmi. L'averli saputo quante lacrime e quanto dolore quell'ascoltare m'avrebbe provocato, quanto disprezzo mi sarebbe stato destinato, quanti paragoni concreti tra la mia pochezza e le qualità millantate di altri. Quanta cocente mortificazione che mi brucia la pelle e l'anima. L'averli saputo... mi sarei tappato le orecchie con pece nera.

Avevo una fede primordiale nell'amore. Non pensavo alla guerra, mi sentivo pacifista. Innamorato portavo negli occhi, senza mai nascondere, il mio stato di grazia. L'amore è sensibilità estrema, difesa dell'altro, attenzione delicata, condivisione. L'amore è il costante domandarsi del che e del cosa si aspetta l'altro e provare ad andare oltre, a stupire con atteggiamenti e gesti non attesi e, forse, neanche sperati, ma solo sognati. Ma a che è servito avere tanta fede?... me lo domando, sempre più triste, in queste giornate afose, dentro il sudore appiccicato alla percezione di un destino declinante verso la fine. Inutile, escluso, dolente, impaziente, indeciso, tradito, piangente, calpestato dall'orgoglio e dalla mediocrità son voluto scappare quaggiù, dove non volano più gli aquiloni, ma i droni. Qui c'è tutto il tempo per porsi domande. Ma era così difficile capire che cercavo un amore fatto di petali, di stelle, di alberi, di rondini, di vento, di mare, di acque limpide, di pomeriggi d'autunno, di segreti, di complicità, di sguardi che si incontrano sulla faccia somniona della luna, di arcobaleni che cambiano la tempesta in gioia e colori, di carezze impercettibili, di amplessi gentili? Sì, era difficile per te che non sai andare oltre le apparenze. Che vivi per contare quelli che ti guardano, che quasi incapace di amore sembri sempre prometterlo. Ricordo gli gnauili da gatta morta che inserivi nel parlare e che finanche su Fb riuscivi a rendere espliciti. Ti chiedevo di pensare libera e consapevole, ma tu parlavi copiando gli elucubro-pettegozzetti e le tetrapilottomie di tue amiche, streghe ignoranti, che avevi nominato consulenti. Meglio sarebbe stato

che tu avessi avuto l'onestà di riconoscere che tra te e amore c'è una distanza siderale, invece, di mestare dentro luoghi comuni raccontatiti da chi non ha camminato neanche una volta nei miei mocassini e di me e della mia vita non ha mai saputo nulla, come tu non sai nulla dei feticci dei quali ti invaghisci, tutte le volte rischiando di finire la corsa contro un muro.

Nessuna delle tue scelte, dalle più banali e quotidiane a quelle che nessun innamorato avrebbe mai fatto senza provare a condividerle, è stata compiuta se non ispirata al tuo egoismo presuntuoso. Una lista di persone e di cose tutte collocate sopra di me. Persone e cose enfatizzate e usate contro di me per mascherare le tue insicurezze e le tue paure. Una continua ricerca di improbabili certezze in grado di bilanciare la tua altalenante autostima. La provocazione come metodo a fronte di una disperazione diventata abito mentale e comportamento abituale. Che avessi un senso senza l'amore, forse, riesco a capirlo, a fatica, ma riesco a farlo. Ma che senso ha più la provocazione, anche se incrostatasi nel tuo essere, quando il destino ti ha regalato l'amore?

Tu non mi hai considerato amore, ma solo un'aggiunta, forse il dovuto al tuo narcisismo e hai continuato a civettare, leggera.

Il mio amore ti è scivolato addosso come acqua su lastra di marmo. Nulla è cambiato. Le tue abitudini, il tuo insopportabile perder tempo, le tue chiacchiere chilometriche al telefono, il divano di casa sul quale trascorri le tue ricorrenti derive di pigrizia, i tuoi sacri totem mediatici, i luoghi delle ciaccole e degli equivoci ragionamenti, i libri usati per appoggiarci i piedi. L'amore è stato per te un optional che abbelliva l'estetica, ma non toccava l'essenza delle tue scelte di vita. Borghese piccola piccola e ignorante. Ti ha intrigato molto pigiare l'interruttore per accendermi e spegnermi a comando, quando tutto il neghittoso susseguirsi delle tue pratiche quotidiane era espletato e null'altro di inutile avevi da porre in essere. Ero già una "burba". Eseguivo ordini. Subalterno, patetico e un po' imbecille, mi ritrovavo intero dentro quelle caricature dei soldatini di leva degli anni '60 che mio padre conserva tra le sue carte.

Il disperato tentativo di trasformare tutto questo, di attrarti, di allontanare il canto ingannevole delle sirene, di stupirti, di coinvolgerti con il sogno e i sensi avrebbe, forse, avuto ragion d'essere se tu ci fossi stata. Ma è qui che ho grossolanamente e incredibilmente sbagliato. Ho creduto tu potessi provare amore. Imbecille matricolato e di alto grado che non sono stato altro. Tu sei un buco nero. Assorbi amore, ma non sei in grado, per tua stessa natura, di restituirlo. Mi son prestato al perverso gioco d'amare senza essere amato. Ho avuto con te delicatezza e saggezza, la semplicità di un bambino e la sensibilità dell'artista, la capacità di analisi di un filosofo, la forza d'animo del giusto biblico, la tolleranza dello studioso, la pazienza di Giobbe.

Peralosa patologica per ogni cosa che ti ha riguardato, hai frantumato, ippopotamo ubriaco, il cristallo prezioso di tutti i miei sogni, come la bomba che esplodendo sotto i miei piedi fa a pezzi il mio corpo. La mia anima lo era già.

Ora il silenzio. Mentre ricade lenta, ondeggiante al vento afghano e allo spostamento d'aria dell'esplosione, non ancora sopito, sulla strada sterrata che porta al fiume Hari Rud, un piccolo pezzo di carta bruciacciato che conservavo nella tasca sul cuore. La tua foto. Continui a sorridere. Padrona del mondo, ma non più di me.

VANNA CORVESE

Il tramonto di un Impero

Il Signore della Televisione con un cenno dello scettro in forma di antenna placò il vocio della folla di telespettatori nella spianata ovest. Tutti smisero di agitare telecomandi e cessarono le proteste contro l'imminente fine di tutte le trasmissioni, secondo l'annuncio ufficiale diramato dai valletti del trono. I ragazzi smisero di sgranocchiare patatine e noccioline, i vecchi che si erano appisolati si svegliarono. Era la prima e l'ultima volta che l'imperatore si mostrava in pubblico; ma anche nel momento solenne del congedo il suo volto era celato da una nube. Ci fu un improvviso silenzio. Il momento temuto e atteso stava per giungere: la fine del palinsesto, il tramonto della televisione. Aveva inizio la fase storica in cui lo spazio della comunicazione si apriva al dominio assoluto di *smartphone* e *tablet*.

L'evento fu celebrato solennemente dopo i grandiosi preparativi che avevano mobilitato l'intero Paese. Sotto la luce dei riflettori si svolse la parata dell'addio: sullo sfondo di *logo* pubblicitari e immagini di repertorio, sfilarono centinaia di ragazze pon-pon, altrettanti attori di telenovela, un numero imprecisato di presentatori, speaker di telegiornali, prestigiatori e maghi, un piccolo esercito di funzionari e poi vari animali, tra cui il vecchio leone della Metro Goldwin Mayer con la criniera circondata dalle stelle della Paramount, che simboleggiavano le vecchie pellicole, più volte replicate in Tivù.

Chiudevano il corteo alcuni uomini in livrea e un personaggio a cavallo con un vestito azzurro, appena tornato dal suo esilio per celebrare contemporaneamente il tramonto TV e la nascente epoca d'oro delle nuove applicazioni tecnologiche. Secondo una consolidata tradizione, il Cavaliere era accompagnato da piacenti fanciulle, eleganti e truccate, recanti coppe gigantesche colme di spot-dessert, come si usava nelle cene eleganti del Palazzo. Intorno al gruppo si muovevano ritmicamente pagliacci, corpi di ballo e cantanti, nello sfolgorio dei neon. Ministri, imprenditori, generali e banchieri in prima fila assistevano con austera commozone alla scena. D'ora in poi la comunicazione avrebbe avuto altre forme, attraverso numerose agenzie di *media* e sarebbero stati immessi sul

mercato milioni di minuscoli apparecchi portatili continuamente aggiornati e sostituiti, per adeguarsi alle nuove modalità di trasmissione. In seguito sarebbe stato impossibile diffondere a reti unificate discorsi ufficiali, bandi pubblici ed eventi storici, ma in compenso si sarebbero diramate per mille rivoli - sottili e insinuanti - le informazioni, le produzioni culturali e la propaganda, con immagini e suoni personalizzati, senza interventi di giornalisti rompiscatole, senza fastidiosi controlli di cittadini con le loro imbarazzanti rivendicazioni...

Esplosero a un tratto i fuochi d'artificio. Prima le scintille, poi il fumo e le polveri dilagarono su tutta l'area, confondendo sagome e colori. La folla si disperse, le luci si spensero, i suoni svanirono. Svanì anche il Signore della Televisione insieme con la nube che lo avvolgeva. Sul terreno rimasero telecomandi, occhiali, vecchi cellulari, lattine di coca-cola, buste di patatine, bottiglie vuote di birra, buste di plastica e qualche biberon. Infine fu vista la grande antenna-scettrò atterrare come un uccello moribondo nella spianata.

ANGELO DE FALCO

Don Cicillo "Il Secciatore"

Don Cicillo lavorava dal notaio Parisi, come segretario addetto alla copia e conservazione degli atti, ed era stimato per la calligrafia con cui intestava le copertine degli atti e l'ordine e la cura che poneva nella conservazione dei fascicoli. Il notaio, inoltre, apprezzava la sua solida conoscenza a memoria degli autori latini, e il loro duettare affascina i clienti e rendeva più sacro lo stile francescano dello studio. Eppure, nel quartiere dove da poco, dopo la morte della madre novantunenne, don Cicillo aveva preso dimora da solo e le cui vie aveva eletto a propria seconda casa, con una fama acidamente arsenicale, egli era "Il Secciatore"! Al suo passaggio le persone si discostavano e abbassavano gli occhi e il loro cuore voleva diventare invisibile. Lui ne era beatamente inconsapevole; alto, esile, per via di una leggera zoppia si muoveva quasi danzando. I suoi meravigliosi occhi azzurro verde osservavano e le orecchie discretamente a sventola ascoltavano, quando prendeva parte ai funerali e alle messe di matrimonio, dove dispensava abbracci caritatevoli o amorosi secondo i casi. Pronto a ogni esigenza per piccoli e grandi servizi, non chiedeva mai niente: «*Voglio la vostra amicizia!*» era il suo motto. In un primo momento il suo portamento, la gentilezza e l'educato eloquio affascinarono gli abitanti del quartiere: «*Come sei bella oggi! La vedo in forma. Simpatico il bambino. Mi saluti la signora sua madre. Bellissima e accogliente questa casa. Il negozio è ben fornito ed elegante, complimenti!*» e, al contempo, Don Cicillo lanciava un sorriso benevolo. Ma, quasi fosse un moderno gladiatore reziario, accadeva sempre che la sua vittima cadesse aggrovigliata da quei complimenti: fidanzamenti si scioglievano improvvisamente, senza motivo; negozi forniti e pieni di clienti si svuotavano; chi cadeva fratturandosi la gamba, chi trovava, al ritorno, la casa derubata di argenteria e vasellame! Dopo un po', il succedersi di certe coincidenze non sfuggì agli abitanti del quartiere e fu da allora che don Cicillo diventò "Il Secciatore".

Se la madre era morta anziana, il padre, ricco commerciante di pesce, li aveva lasciati in giovane età, ma con diversi appartamenti in eredità. Donna Carmelina non si era voluta risposare per restargli fedele e «*per il bene del piccolo Cicillo*» diceva mestamente. Terziaria francescana fervente, viveva sobriamente, quasi in povertà. Donna bella, dagli occhi neri vivi, corporatura robusta, seni prorompenti, capelli castani ben acconciati, aveva ricevuto molte proposte di matrimonio, tutte rifiutate con discrezione. Quasi nello stesso periodo in cui Cicillo cominciò a essere turbato dalle amicizie femminili della madre - turbamento che custodiva segretamente nel cuore - venne ammaliato dalla benevolenza dello zio monsignore, economo del "Seminario dei Nobili" a Piazza della Minerva, a Roma. Cicillo, infatti, passava molto tempo alla scrivania paterna, dove sfogliava le riviste del Touring e i vocabolari presi dalla libreria del padre, e un giorno lo zio monsignore lo sorprese assorto nello studio. «*Tuo padre era un grande uomo!*», disse con voce suadente. «*Se vieni da me a Roma ti faccio studiare il latino. Hai la stoffa per diventare diplomatico e girare il mondo. Hai le qualità di tuo padre. Tua madre sarebbe felice se venissi a Roma con me, che son anche il tuo padrino*». Cicillo era affascinato dall'idea di diventare diplomatico e viaggiare, lasciando così il paese nativo, che già allora gli sembrava stretto. Suo padre era stato nei paesi del Nord Europa per comprare il miglior baccalà e in Normandia per le ostriche! Poi era stato a Venezia per le anguille e i frutti di mare. Non solo: era anche laureato in legge, conosceva il latino e ricordava l'Eneide a memoria. Così, finito il ginnasio, dopo un accurato esame e con una lettera informativa del parroco, fu accolto favorevolmente in Seminario. Cicillo a Roma si fece onore negli studi. Era diventato l'orgoglio della famiglia. Quando tornava l'abito talare lo rendeva bellissimo, e quando dalla balaustra con la cotta bianca incensava i fedeli nelle messe cantate a tre preti era stupendamente splendido! Le donne erano affascinate. Così in qualche nobile famiglia, col permesso di donna Carmelina, veniva invitato a intonare il rosario vespertino. Un dì, nel salutare Rosaria, la figlia della contessa, sentì un fremito e un forte calore! Incrociò un istante occhi neri vividi e labbra carose che gli si incollarono all'animo... ma Rosaria divenne anch'essa terziaria francescana e "figlioccia di fede" di donna Carmelina.

A Roma, quando era di passaggio un vescovo importante, lo zio Monsignore lo invitava a pranzo in un'osteria vicina al Pantheon, la storica Osteria del Moro, spesso facendosi accompagnare dal nipote. Qui un giorno Cicillo incrociò gli occhi di Eloisa, figlia dell'oste. Ebbe un fremito che Eloisa riconobbe e accolse baciandogli devotamente e caldamente la mano. Don Cicillo cominciò a

frequentare di nascosto la ragazza. Progrediva anche negli studi e frequentava la facoltà di Teologia. Aveva avuto gli ordini minori. Era ad un passo dall'essere ordinato Suddiacono, ma un dì, purtroppo, sputò sangue. Visitato dagli specialisti gli fu diagnosticata una tisi; curabile, per fortuna. Fu portato nell'infermeria, quella dove venivano curati i monsignori diplomatici. Nonostante la malattia, però, grazie alla complicità del custode, che gli prestava abiti civili, continuò di nascosto a vedere Eloisa. Ma le mura del Seminario cominciarono ad echeggiare e lo zio monsignore captò l'eco, finché un dì lo sorprese mentre scavalcava il muro. Con ira gli lanciò contro il suo bastone dal pomo d'avorio e il giovane cadde, fratturandosi un piede. La frattura copri la sua "colpa segreta".

Quando lo riaccompagnò a casa zio Monsignore spiegò che era caduto scendendo le scale. Un diplomatico non poteva zoppicare, per cui era stato spretato. La madre fu durissima, e subito gli disse che non aveva i soldi per mantenerlo e sposarlo: «*I soldi che noi abbiamo sono frutto del peccato. La Baronessa di Calitri era l'amante di tuo padre e finanziava l'azienda. Morto lui ho promesso alla Vergine Addolorata di non toccarli. Quello che ti è capitato è segno del Maligno! Le messe di zio Monsignore non ci hanno salvati*». Cicillo percepì tutto il disprezzo di sua madre e avvertì come un singhiozzo trattenuto nel cuore: aveva perso la gioia di essere uomo. Cominciò a lavorare dal notaio Parisi. Un dì vide di nascosto sua madre, in camera da letto, contare i soldi da portare in banca, e fu sorpreso vedendola per la prima volta sorridente e gioiosa mentre metteva una banconota nel messale delle preghiere, che baciò prima di riporlo nel comodino e uscire di casa. Assicuratosi che la madre fosse ormai in strada, Cicillo entrò furtivo nella stanza, aprì il tiretto del comodino, prese il messale e da una busta estrasse la banconota e la fotografia di un uomo bello, sorridente, con magnifici baffi. Girò la fotografia e lesse la dedica: «*A Carmelina con grande Amore! Peccato che la mia povertà e l'avarizia di tuo padre non ci hanno permesso di essere felici. Sii felice tu. Tuo per sempre, Alfredo*». Don Cicillo chiuse in fretta il messale. Scappò sul grande terrazzo che guardava il mare. Gocce di lacrime, diventate di ghiaccio, fecero sanguinare il gli occhi azzurri, che d'improvviso diventarono grigi. Il petto si gonfiò per il dolore! Un urlo squarcio il cielo. Un odio improvviso lo prese. Da allora, il mantello nero che la madre gli aveva fatto scendere sulle spalle non lo abbandonò più. E ogni volta che, coraggiosamente, lanciava un sorriso o formulava un augurio, dentro gli vibrava nero un eco: «*non ho i soldi per farti sposare!*».

PASQUALE MASSIMO

Quattro tappi di sughero

Ci sono quattro tappi di sughero che galleggiano nell'oceano. Un comune oceano fatto di onde e tempeste, ma anche di calma e tramonti. Si trovano lì, al largo, intangibili nella loro specialità, quella che gli permette di essere forse felici, o forse no. Ma di sicuro vivi, ecco sì, di sicuro *si sentono* vivi. O almeno *sono* vivi. O forse no.

Il primo tappo è fiero di galleggiare. Ne è orgoglioso, per lui è un motivo di vanto non lasciarsi trascinare nell'oscurità degli abissi; nell'ignoto. Gonfia il petto di cavalleresco vanto davanti ai suoi pari, o i suoi impari, troppo pavidi o assuefatti dalla sua figura per poterlo criticare. Viene guardato con ammirazione, perché dove non arriva la critica quello spazio vacante viene inondato da una valanga di adulazione; di piaggeria. Dall'alto del suo pulpito galleggiante si sente autorizzato a impartire regole di morale, di condotta, di comportamento *erga omnes*. La sua è un'esistenza felice e retribuita; felice e redditizia; felice e irremovibile.

Solo che lui è morto. È morto e non lo sa.

Il secondo tappo è titubante, ha paura di galleggiare. Ne è per certi versi costretto, costretto dall'ignoranza e dall'assenza di sogni che lo hanno portato a essere completamente privo di anima; di aspirazioni. È oramai diventato la sbiadita ombra di se stesso, un ricordo passato di quello che era stato e che, per sua scelta, non sarà più. Si trova plagiato, piallato, parassita del primo tappo. Incapace di provare aspirazioni diverse da quelle provate dalla restante massa dei tappi. Veste una divisa all'interno del suo corpo; nelle sue membra oramai in putrefazione. Obbedisce, esegue, marcia! Forse perché non ha alternative, o forse semplicemente non le vuole.

Sta di fatto che anche lui è morto. È morto e non lo sa.

Il terzo tappo non vorrebbe galleggiare; non vorrebbe ma lo fa. Si sente ancorato a un pensiero comune, al pensiero del galleggiamento, della sopravvivenza. È un tappo razionale, lui. Un tappo che ha studiato, ha letto, che ha vissuto... ma ha fatto tutto con la zavorra della ragione. Una zavorra di senso opposto alla forza di gravità: quella forza che invece di affondarti, farti sprofondare, ti lascia a galla. Sospeso nel limbo. Col passare del tempo, degli anni, i suoi sogni si sono rinsecchiti, si stanno sgretolando. Porta dentro di sé il cadavere delle aspirazioni giovanili che non ha mai avuto il coraggio, forse il tempo, di sicuro il modo di concretizzare.

Lui pure è morto. È morto e non lo sa.

Il quarto tappo non galleggia. Sta sprofondando tra le acque col sorriso sulle labbra, beatamente, con la gioia che solo una lucente oscurità può donarti. Egli ce l'ha fatta, ha raggiunto il suo scopo: affondare! Ha vinto le due forze che lo tenevano a galla: la forza della razionalità (quella del terzo tappo, di senso opposto alla forza di gravità che ti trascina verso il basso; verso il buio. Che ti obbliga a galleggiare perché "così è sempre stato e così sempre sarà". Inamovibile. Imprescindibile) e la forza della materia (del suo materiale, della sua consisten-

za. Quella densità chimica che ti impedisce di compiere azioni che non ti competono. Perché non ti appartengono e non ti apparterranno mai). Le ha vinte entrambe, e insieme a loro ha vinto anche l'ottusità del primo tappo e l'inanità del secondo tappo. Le ha vinte tutte, ha lottato con follia e ostinazione tali da riuscire a realizzare il suo sogno. «Un sogno strano» si dirà, «un sogno non da tutti», quello di scendere verso il basso e conoscere l'inconoscibile; il blu infinito. Ha abbattuto i muri dell'ottusità, si è riempito di sogni e aspirazioni, senza mai lasciarsi frenare dalla ragione. Abbassandosi sotto il livello del mare è riuscito a elevarsi nell'immenso sconosciuto, laddove nessuno aveva mai osato arrivare. E adesso è lì che sprofonda.

Anche lui è morto. Solo che lui lo sa. Ed è proprio ciò che lo rende vivo.

PAOLA RICCIO

In punta di piedi (A Nunzia)

Tutte le mattine, sotto il colonnato che la ripara dal sole e dalla pioggia, danza sulle punte una zingarella. Ogni giorno davanti allo stesso supermercato e sempre lontana da chi le passa accanto balla. Balla ed è attenta e guardinga come un cucciolo di lince. Nulla le sfugge. Potrebbe elencare tutto quello che hai comprato. Lei balla e osserva mentre riempi il carrello che poi scarichi nel portabagagli della macchina. Balla, in punta di piedi. Un problema serio, che le devasta l'esistenza, le toglie la fanciullezza, la costringe a fuggire da sé per librarsi, incerta e dolcissima lontana dalla verità.

Nunzia, giovanissima rumena - «non zingara, non voglio che mi chiami zingara» - per una malattia genetica ha il piede equino: una malformazione che causa tendini corti costringendola a camminare in equilibrio sempre precario, sulle punte. È uno strazio guardarla, ma lei vola, ti corre incontro, ti chiede un soldo, ti ringrazia e consegna tutto alla mamma. La sua libertà è nella testa non nelle gambe; la sua libertà è nell'amore che la madre le trasmette insieme a un particolare senso del dovere. Nunzia è indispensabile alle finanze della famiglia, perché attrae lo sguardo, l'interesse e la carità di chiunque passi. Ha tre fratelli: la mamma ventiseienne subisce la foga del marito che gioca alla sala-corse il ricavato delle elemosine, che fuma e beve in proporzione a quanto gioca, e soprattutto, quando abbruttito, a fine giornata a letto reclama il dovuto.

Per Nunzia i suoi nove anni sono stati sufficienti a capire il destino che le spetta: papà è uomo e tanto basta, il campo... «quello te lo racconto un'altra volta, là c'è zio che sta sempre 'mbriaco, là non c'è luce e se la voliamo, come per l'acqua, dobbiamo pagare 'a camorra ... quella dei rumeni più ricchi... c'hanno il gruppo e ti vendono la luce se sei loro amico, e c'hanno pure il bar, mica possiamo tornare con i nostri succhi, ce li dobbiamo bere prima, pure il latte, senò, se ce li trovano se lo bevono a la faccia nostra...», e poi la polizia, attenta a lei, facilmente individuabile «mica per portarmi all'ospedale, noooo, per rimanermi a casa da nonna e io là, da sola, senza mamma non ci voglio stare...».

L'incontro fra noi due è senza apparenti emozioni. Io sono incuriosita e rapita dal suo ballo e dalla difficoltà del suo stare in piedi. Mi viene naturale, nel darle qualche moneta, scambiare qualche frase con lei che mi guarda e annota i capelli biondi, nei quali, in seguito, vorrà affondare le dita, gli anelli che si farà prestare per le passeggiate che faremo in macchina, le enormi borse nelle quali curioserà «ma ti giuro, non prendo niente». Di Nunzia mi fido, a dispetto delle mie amiche che non condividono le nostre passeggiate; a dispetto dello sguardo indagatore di suo padre, che teme di doversi un giorno arrendere al fatto che la figlia potrebbe riacquistare, con un serio intervento chirurgico e tanta terapia, un'andatura che farà di lei una donna pressoché normale.

Nunzia, a che servirai se non sarai più una piccola deforme? Se me lo fossi domandato prima, forse non avrei commesso l'errore di provare ad aiutarti, ti avrei lasciata in pace e gli altri ti avrebbero consentito di rimanere qui.

E invece. «Ti andrebbe di farti vedere da un mio amico dottore delle ossa? Dicono che le tue gambe possono tornare normali. Ci proviamo?». E di getto rispondesti sì. «Andiamo a fare le radiografie?». Dicesti sì ma avesti paura di quel signore che ti chiese di toglierti il vestito. Che sono quelle macchine? E che sono quelle ossa di morto che ti mostrano su una lastra nera spacciandole per tue? «meno male che andiamo in macchina! Accendimi la radio, aspetta apro il finestrino, dov'è la maniglia? Oh qui si apre col bottone!». E su e giù quel finestrino, e alza e abbassa il volume della musica, e intanto parla, racconta: il campo, lo zio che beve, papà che fuma e urla e mamma che si arrabbia, ma tanto «lei non conta niente. Tutti se la prendono con mamma, dicono fa troppi figli, ma mica li fa lei, quelli vengono ... dicono che lei butta i vestiti che ci regalano e ce ne devono sempre regalare altri ... non c'abbiamo l'acqua e se si sporcano le cose le buttiamo ... come le laviamo? Io l'ho detto a mamma che tu ci presti la lavatrice, ma come li portiamo tutti i vestiti sull'autobus? Noi siamo sei persone, quattro piccoli, io che cammino male e mi devono aiutare a salire e scendere dall'autobus, e poi il carrozino ... ma che volete da noi?». Diretta, pratica, lucida e spietata analisi della diversità.

Arriviamo all'ospedale e, di nascosto, ci chiudiamo in bagno per prepararla alla visita o alla fisioterapia che proverà a stendere i tendini in attesa dell'intervento. «Prima aiutami a lavarmi, non voglio far vedere i piedi sporchi. Lo so che mi hai regalato i calzini nuovi, ma non ce l'ho più. Con l'operazione che mi fanno? Mi taliano i piedi? E quanto mi fanno dormire... ma poi mi svelio? E quando la facciamo e dopo camminerò e perché non lo fanno subito, e perché intanto mi fai soffrire?». Ha ragione. Le visite e la fisioterapia sono lunghe e dolo-

rose, mettono in moto muscoli, tendini e articolazioni mai sollecitate. A Nunzia escono le lacrime, io la guardo dritta negli occhi come per trasfonderle quel poco di fiducia nelle terapie che ho. Fra le lacrime Nunzia assume la posa di un Jeeg Robot d'acciaio, mi lancia i componenti, ride e ci fa ridere. Lo sforzo le fa scappare una puzza e giù risate! La terapia va avanti così, fra una lavata di piedi, una lacrima, una risata. «Mi porti a scuola?», «Ma se non ci volevi andare? Cos'è 'sta novità?», «Ho pensato... se studio e divento dottora, poi quando tu ti fai vecchia io ti curo», «Allora domani parlo con una mia amica e vediamo se posso portare a scuola te e le tue sorelle», «No. Questo è un fatto mio, a scuola ci porti solo a me». Lo sguardo è duro e il tono non ammette repliche.

Passano i giorni. Le occhiate di papà sono sempre più diffidenti e non si limita più alle occhiate. Ora me lo ritrovo dappertutto; una mattina ai giardinetti di fronte al portone di casa, con un'aria fra lo sfottò e la minaccia, un'altra sul tratto di strada che percorro per arrivare al supermercato quando ci vado a piedi. Pure mamma Maria, che è stata minacciata, dice che per un po' dovrei lasciar perdere Nunzia e le terapie. Proprio ora che stanno per consegnarmi gli stivali che, con la fisioterapia, ti accompagneranno fino alla data dell'intervento.

Maria si lascia andare anche a qualche altra confidenza. «Mi accompagni dal dottore? Forse sono incinta». Al consultorio siamo in tanti io, Nunzia, mamma Maria e altri tre bambini: «niente gravidanza, grazie al cielo, ma niente pillola - dimenticherebbe di prenderla o ne prenderebbe anche tre insieme. Meglio il cerotto settimanale, ma ricorderà di cambiarlo? Attaccherà su quella pelle sporca? È veramente determinata a non fare più figli? Noi non le crediamo» mi dicono i medici, così di brutto... come se fossimo soli. Nunzia guarda, osserva e giudica questo mondo di grandi, tanto più grandi e forti della sua tenera incompresa mamma, alla quale spesso deve fare da mediatore linguistico, sempre da mediatore culturale. Nunzia è il ponte fra due realtà che non hanno mai voluto, potuto, saputo conoscersi e capirsi.

L'istituto Rizzoli, l'ASL e qualche amico medico fanno il miracolo: un paio di costosissimi stivali ortopedici, con una zeppa di oltre dieci centimetri, blu, con le stringhe e le impunture bianche «belli come non li avevo avuti mai» dirà Nunzia, stivali con i quali camminare sentendo i talloni per la prima volta poggiati al suolo. «Fanno male! No, non me li tolgo, sono bellissimi, con questi vado a scuola. Hai visto che non sembra che sono storpia? Ora mi regali un fermaglio per i capelli? Lo voglio rosa! Domani parli con la tua amica per la scuola? Mi vieni a prendere con la macchina? No, anzi, domani facciamo una camminata a piedi dove stanno i negozi di vestiti». Mille desideri, piccoli progetti, mille richieste perché questa merda di vita cambi.

Una mattina, però, non trovo più nessuna delle mie donne davanti al supermercato. Solo una cassetta di frutta rovesciata e.. il padre che mi sibila: «Quante volte ti devo dire di farti i cazzi tuoi? Brava, belli stivali! E mo' ci compri pure la macchina a Nunzia? Oppure l'aeroplano?». Rialzo il finestrino e mi allontano in fretta. Il giorno dopo ritrovo la mia piccola amica: si pavoneggia, ha preso dimestichezza con quelli che, a guardarli, sembrano strumenti di tortura piuttosto che calzature. Ma Nunzia è felice. «Paola, posso venire a casa tua? No, non per sempre, solo per vederla, io devo stare con mamma mia!».

E invece con mamma tua non ti ci hanno lasciato. D'estate sei partita per la Romania. Sei tornata dopo tre mesi senza i tuoi stivali da 850 euro. Non mi guardavi più dritto negli occhi, non mi correvi più incontro. Lavoravi, sotto quel colonnato del supermercato, come se il nostro fosse stato un sogno, un film, una favola. E non ballavi neanche più: con la fisioterapia e la presa di coscienza dell'ennesimo problema che la natura aveva voluto regalarti, se ne era andata Via anche la voglia di sublimare la deformità.

Due mesi dopo ti hanno riportato, così dicono, da tua nonna. Dicono pure che stai andando a scuola. Dicono che stai bene. Mamma ha fatto un altro figlio. Papà non lo vedo più elemosinare davanti alla chiesa né entrare o uscire dalla sala-corse. Fuori dal supermercato le signore mi informano che al campo hanno fatto tante incursioni, la legge è diventata più restrittiva, la polizia più attenta, costretta com'è dalla legge a guardare a chi non è in regola come si guarda a un delinquente.

Mi piace sognare che sotto un colonnato di un qualsiasi altro supermercato di una qualsiasi altra città, tu possa incontrare un'altra Paola che abbia un' amica maestra, un' amica fisioterapista, un' amica ortopedica disponibili ad offrirti quella normalità che ti era stata negata, dalla natura, da tuo padre, da leggi cieche, non so. Eri bellissima con il tuo incedere strano, eri bellissima con la tua danza, eri bellissima con i tuoi «volio» e «non volio», con la tua dignità, con la speranza dipinta nello sguardo. Mi hai lasciata sola.

DONATO RIELLO

Quando squilla il telefono

Un pomeriggio di primavera, in una casa insolitamente vuota, aspetto con trepidazione una telefonata. Nell'attesa mi sposto in cucina per fare il solito spuntino pomeridiano. Ma proprio mentre sto per addentare la fetta di pane ricoperta di marmellata, quella che la mamma prepara ogni anno, lo squillo stridulo del telefono mi blocca. Sono immobilizzato, come quando mio padre, che sino a un momento prima dormiva sul divano del salone, mi scopriva in cucina, una decina di minuti dopo che la tavola era stata sparechiata, mentre ero intento a prepararmi un panino con Nutella, pezzi di cioccolata e qualche snack. Insomma, questo squillo mi ha bloccato un momento prima del piacere. Ma allo stesso tempo sono sollevato: l'attesa è finalmente finita. Mi alzo, corro,

prendo la cornetta: «Pronto», «Buonasera, casa Covino?», Bene, non è la chiamata che attendevo. Accidenti. Rispondo distrattamente, pensando alla fetta di pane con la marmellata: «Sì, mi dica», «Posso parlare con Francesco, sono Gabriele da Pisa, un suo vecchio amico».

Il solito amico che telefona per chiedere com'è andato l'intervento, anche se non ricordo che papà abbia mai nominato questo compagno pisano. «Purtroppo non è ancora rientrato, vuole il suo numero di cellulare?». «No, non preoccuparti, dimmi a che ora posso trovarlo».

Ok, non è come pensavo: non sa nulla dell'intervento; e ora come glielo spiego? Rispondo: «Guardi, non ritornerà a breve...», «Ma è a lavoro?», «No... Ecco... veramente... ha subito un'operazione. E ora è a Milano, ancora in convalescenza». «Ah», esclama sinceramente sorpreso. Poi qualche attimo di silenzio. E riprende, con voce dispiaciuta: «Sono mortificato, ma cos'ha?».

Mi sento in imbarazzo, non avrei mai pensato che un vecchio amico di papà si sarebbe fatto vivo proprio in una situazione del genere. Cerco di essere il più chiaro possibile e di non allarmarlo. «Purtroppo ha un cancro al colon, l'altro ieri è stato operato, ma non si preoccupi: è andato tutto bene, fortunatamente». «Mi dispiace», risponde, con voce pacata, «allora digli così: che gli faccio tantissimi auguri di pronta guarigione e che lo saluto e gli sono vicino». «Va benissimo, comunque se vuole le posso lasciare il suo cellulare: può tranquillamente rispondere, almeno lo sentirà di persona». «No, non preoccuparti, non voglio disturbarlo in una situazione del genere, riferiscigli quel che ti ho detto». Ma insisto: «Mi lasci quantomeno un numero di telefono, così la faccio richiamare». Inizialmente titubante, alla fine mi detta il numero. «Come si chiama, lei, scusi?» «Gabriele Cipro» Scrivo il nome su un pezzo di carta, accanto al numero. «Ok, allora appena possibile la faccio chiamare», gli dico. Mi ripete ancora quanto detto poco prima: «Auguragli una pronta guarigione e digli che gli sono vicino». Al momento dei saluti, però, mi fa una domanda: «Ma tu chi sei? Il genero di Francesco?».

Un attimo, c'è qualcosa che non va... Confuso, rispondo: «No, sono il figlio». Silenzio. Poi riprende: «Non è possibile, allora ho sbagliato numero». «Scusi», gli dico, non sicuro di quanto capito a inizio conversazione, «ma lei cerca Covino Francesco?». «Sì», mi risponde, «però il Covino Francesco che conosco io ha solo due figlie, delle quali una si è sposata da poco».

Scoppio in una sonora risata. E il mio interlocutore riprende: «C'è stato un qui pro quo, devono avermi dato il numero sbagliato, probabilmente c'è un omonimo in quella zona. Comunque fai lo stesso un grande in bocca al lupo a tuo padre e buona Pasqua a te e famiglia». «Grazie mille, e auguri anche a lei».

Riaggancio e rimango ancora divertito da ciò che è appena accaduto. In seguito scopro che l'omonimo che cercava il signor Cipro è mio zio di secondo grado, il cugino di papà. Certo che la vita è proprio strana: ti mette di fronte a casualità che fanno largo quando meno te lo aspetti. E spesso, nella loro imprevedibilità, ti lasciano in bocca un sorriso. A volte amaro.

FRANCESCO ROCCO

Vita da cani

Quando sono solo, mi piace pensare. Mi accucio vicino all'infisso del balcone del saloncino e osservo dai suoi polverosi vetri il mondo circostante. Non che la vista di un cantiere abbandonato mi faccia impazzire, ma lo scheletro incompleto di quel palazzo mi rilassa. È il mio personale regalo, dopo giorni di lavoro ininterrotto. Sono gli unici momenti che posso dedicare a me stesso. Certo, vengo sfamato con cibo di prima qualità, dormo in una calda cuccia e ogni due settimane sono lavato da professionisti che fanno profumare il mio pelo di pino marittimo. D'accordo, l'odore di pino marittimo non mi è mai piaciuto, preferisco quello più delicato della vaniglia. Ma quale persona sana di mente chiederebbe consiglio al proprio cane sui profumi che preferisce usare?

Di tanto in tanto sposto la testa alla mia sinistra e, con un secco movimento della lingua, prendo un croccantino dalla ciotola. Normalmente ingurgito il cibo, ma in queste occasioni preferisco assaporarlo e lasciarlo sciogliere nella bocca, proprio come una caramella. Dopo una decina di croccantini giro la testa dall'altra parte, alla mia destra, dove c'è la ciotola con l'acqua. Mi basta una leccata per dissetarmi. Questa è la mia personale vacanza, in fondo non chiedo tanto. Nel cantiere abbandonato vive un gatto. Durante la giornata è chissà dove, e nel tardo pomeriggio, come un orologio svizzero, torna lì per dormire. Può darsi che anche lui desideri una vita come la mia, o forse no.

Con uno sforzo allungo la zampa, sposto dalla mia vista un peluche di un cane bianco che sembra chiedersi, proprio come me, cosa diavolo ci faccia là. Prima di essere buttato, un giocattolo passa sempre per la mia bocca; sono una specie di anticamera del cassonetto dei rifiuti: differenziati, naturalmente. I ragazzi, Giangi e Cristina, credono che io non aspetti altro e che sia loro grato. Un tempo mi divertivo con poco, ma ormai sono anni che non ho più voglia di giocare. Eppure al cospetto dei loro regali cerco di mostrarmi euforico: scodinzolo ininterrottamente, sbavo sui loro vestiti di seconda mano e il gioco è fatto. Guai a dimenticarsi di essere felici... Una volta mi regalarono una pallina giocattolo da tennis. Era di gomma, con un sonaglino all'interno. Una di quelle studiate da esperti di marketing e psicologi canini, messe in commercio dopo anni di costose ricerche sulla psiche animale. Credevano che sarei impazzito per quello stridulo e insopportabile rumore di cui, a loro opinione, non conoscevo la provenienza. La odiavo con tutto il cuore, lei e il suo stupido sonaglino...

La mia unica colpa fu di non giocarci. Giangi e Cristina chiesero ai genitori il perché del mio comportamento: papà assunse un'aria pensierosa, e riuscì ad arrivare alla conclusione che tutto quello fosse molto strano; la mamma si spinse oltre, ipotizzando che fossi malato. Dopo varie e approfondite discussioni sulle mie abitudini alimentari, sulle mie feci e sul mio pelo, tutti quanti, all'unanimità, arrivarono alla conclusione che fossi gravemente malato, e che stessi soffrendo maledettamente.

Il dottor Lenitti, il mio veterinario, mi osservò, mi tastò e mi fece anche un'ispezione rettale. Disse che ero in buona salute, ma che non ero stato ancora castrato. La mamma chiese se avrei sentito dolore e l'unica cosa che lui riuscì a fare fu quella di ridere. Rideva, mantenendosi l'enorme pancione lardoso, con la sua gola che emetteva ritmicamente uno strano fischio. Pensai che stesse per sentirsi male, ma non fu così. Secondo lui, castrandomi, mi avrebbe fatto solamente un piacere, togliendomi un peso inutile. In fondo, a cosa può servire, a uno come me, un organo genitale? Sono solo un cane che passa le sue giornate a giocare con peluche e palline rumorose! Tutti mi accarezzarono e coccolarono, dicendomi che ci saremmo visti poco dopo. Intanto, il dottore si sarebbe occupato del mio "problemino". E chiamiamolo pure problemino...

A volte sogno di correre libero, in una prateria senza fine. Non sento la fatica e soprattutto l'odore di umani, ma solo quello della primavera e della natura. Poi quando apro gli occhi, sono sempre qui...

Delle volte ho anche pensato di andarmene, ma non ne ho mai avuto il coraggio. Ho paura! Se la prateria dei miei sogni non esistesse e fosse frutto solo della mia immaginazione? L'unica cosa di cui posso essere sicuro riguardo al mondo là fuori, è che esiste un cantiere abbandonato. Potrei vivere con il gatto, lui mi potrebbe insegnare come sopravvivere in strada e ad accontentarmi dei rifiuti urbani. Ma chi mi dice che la mia presenza non gli sia soltanto d'intralcio? In fondo non ho nessun talento o abilità: sono bravo soltanto a sbavare e scodinzolare! Ormai sono troppo vecchio per rischiare, per ricominciare da zero. Mi accontento di poco: sgranocchiare qualche croccantino, osservando quella piccola fetta di mondo che mi è permessa di vedere.

La porta si apre, sono tornati. Ingoio, velocemente, l'ultimo croccantino, mi alzo e mi preparo per fare loro le feste. I loro passi si fanno sempre più marcati, i loro odori sempre più penetranti. Addento con rabbia il cane di peluche: con quello tra i denti farò un figurone...

UMBERTO SARNELLI

Il dottore

Erano gli anni '50 e alle 10.00 di ogni mattina di sole, nel lungo periodo che andava dall'esplosione cromatica dei primi alberi in fiore fino all'apparire dei primi tenui colori d'autunno, una "carozza affitta" (carozza pubblica), puntuale come un treno svizzero, si fermava davanti al numero civico 69 della popolare ma centralissima strada della "sonnacchiosa" città del meridione d'Italia. Il "cocchiere affitta" ("vetturino" per gli amanti dell'italiano puro) era - salvo rarissime eccezioni - sempre lo stesso: tale Bottiglieri (soprannome guadagnato sul campo per il suo fedele attaccamento alla bottiglia, appunto, e alle grandi bevute di vino che si faceva fermandosi davanti a tutte le cantine che incontrava sul suo percorso durante l'intera giornata). Anche il cliente era sempre lo stesso: il Dottore T., un novantenne gentiluomo d'altri tempi, con un vestito avana, un cappello a falde larghe dello stesso colore, bastone con manico d'avorio e un imponente pizzetto bianco e folto che incuteva soggezione e rispetto.

Quasi sempre il Dottore T. era accompagnato dalla nipote che lo aiutava a montare in carrozza. Un poco per amore di nipote, un poco, credo, perché non si fidasse di lasciare il nonno nelle mani di "Bottiglieri" che, nonostante fossero appena le dieci del mattino, proprio del tutto sobrio non era (di Bottiglieri "cocchiere affitta" si raccontava - ma il confine tra leggenda e realtà è molto sottile - che proprio per questo suo amore per il nettare di Bacco, lui al cavallo impartisse solo l'ordine di muoversi («ah!»), poi il cavallo andava da solo seguendo un percorso che conosceva a memoria).

L'intero cerimoniale avveniva sotto lo sguardo attento di un manipolo di bambini che variava di numero ogni giorno in funzione degli impegni scolastici di ciascuno di loro (in quel periodo a scuola si entrava anche alle 11.00 di mattina, a volte perfino alle 13.00).

Non appena il Dottore T. si era accomodato e sistemato in carrozza, tirava fuori dalla tasca della giacca una manciata di caramelle e le distribuiva ai bambini presenti, ma senza lanciarle, ché sarebbe stato offensivo e umiliante; ne dava una ad ogni bambino lasciandogliela cadere nel palmo della mano. Poi con un colpetto del bastone sulla spalla del cocchiere lo invitava a partire. Il giro si snodava per le periferiche stradine ombreggiate della campagna che si sviluppava intorno alla città.

Esattamente un'ora dopo la partenza - sempre come un treno svizzero - la carozza faceva ritorno al civico 69, dove lo aspettava la nipote che lo aiutava a scendere per poi accompagnarlo in casa.

Il giorno dopo tutto avveniva esattamente come il giorno precedente.

Non so se questa cosa l'ho sognata, o l'ho sentita raccontare da qualche persona più grande di me, oppure l'ho semplicemente immaginata - come in un racconto. Non saprei proprio dire, a me, però, piace pensare che sia una storia vera.

Antonello Venditti

70.80 Ritorno al futuro - Live



“70.80 Ritorno al futuro” è uno speciale doppio album live di Antonello Venditti. Il mitico cantautore romano ripercorre gli anni d'oro della sua carriera con le versioni dal vivo dei brani che hanno fatto innamorare intere generazioni. Il tour da cui sono tratti i brani è partito a gennaio di quest'anno e Venditti lo aveva presentato così: «*Ci sono momenti nella vita in cui il presente diventa passato e il passato futuro. Dico questo perché quaranta anni passati insieme potrebbero costituire per tutti la nostra storia, ma le canzoni che l'hanno rappresentata sono il nostro ritorno al futuro*». La tracklist del progetto riprende fedelmente la scaletta del “Ritorno al futuro Tour” tenutosi nei primi mesi del 2014 e contiene grandi hit come *Roma Capoccia*, *Bomba o non bomba*, *Sara*, *Sotto il segno dei pesci*, *Giulia*, *Buona domenica*, *Notte prima degli esami*, *Ci vorrebbe un amico*, *Ricordati di me* e tante altre.

Antonello Venditti non ha certamente bisogno di presentazioni. Del resto, il solo dato di un tour con ben 18 date e tutte “sold out” la dice lunga della popolarità e dell'affetto che almeno tre generazioni portano all'artista romano. E lui ricambia. Sente periodicamente di avere il bisogno del contatto con il suo pubblico, un pubblico trasversale che gli riconosce una sua intrinseca coerenza artistica. Già dai tempi di “Theorius Campus” del 1972, Venditti ha imposto il suo stile inimitabile. Con la sua voce potente ha interpretato il ruolo del cantautore che non vuole essere un guru irraggiungibile ma anzi che si schiera a fianco al suo pubblico, parla con le parole abituali di tutto i giorni o quasi, delle emozioni che prova, fa partecipare il pubblico attraverso le sue canzoni dei suoi

stessi disagi esistenziali. Venditti è poetico ma aperto, non è intrinsecamente ermetico, anche se ha fatto canzoni molto amare di denuncia dei mali di una società difficile da capire sia nel privato dei rapporti interpersonali che nelle proteste in pubblico verso una società spesso ingiusta e sbagliata.

Un artista viscerale, che si è sempre preso le sue responsabilità. Consapevole della credibilità che il suo ruolo di artista rivestiva. E questo è quello che lo segue ancora, dopo quarant'anni di carriera. Venditti ha dalla sua una vena melodica che riesce a comunicare con immediatezza e sincerità sia nei pezzi più sentimentali che in quelli più riflessivi. Le canzoni di Venditti si ricordano perché sono canzoni orecchiabili senza essere banali. La canzone d'autore italiana lo ha visto tra i protagonisti assoluti nell'epoca d'oro tra gli anni Settanta e Ottanta, quando tutti i nostri cantautori hanno prodotto e realizzato una straordinaria quantità di album e di canzoni memorabili, che hanno rinnovato la canzone italiana. Antonello Venditti ha pensato probabilmente che fosse opportuno celebrare il suo personale contributo a quella straordinaria stagione, con il tour, intitolato appunto “70-80 Ritorno al futuro”, che ha raccolto uno straordinario successo di pubblico.



Il doppio cd raccoglie un'imballabile sequenza di brani che serve magnificamente allo scopo di ricostruire l'epoca e la storia di quel tempo e di riportarla nell'oggi, proiettandola, come si augurava Venditti alla vigilia del tour, verso il futuro. L'album è la fedele riproduzione di un concerto fantastico, nel quale Venditti è riuscito non solo a confermare la sua splendida condizione artistica, il suo saper proporre spettacoli ricchi di musica, di

contenuti, di passione, ma anche il suo ruolo nella canzone d'autore italiana, della quale è stato un fondamentale innovatore proprio negli anni Settanta e Ottanta. È stato il primo ad andare in scena con una band “rock”, il primo, come dicevamo, a innovare il linguaggio della canzone spingendolo verso la lingua parlata, senza che questo fosse il segno di un decadimento, mantenendo allo stesso tempo la creatività e l'impegno. Aprendo la strada a tanti suoi colleghi. Le versioni live delle canzoni sono davvero belle, la band che lo accompagna è in perfetta sintonia e le atmosfere di un tempo convivono perfettamente con quelle di oggi. E quando Venditti è da solo con il suo pianoforte è semplicemente emozionante. Ora come allora. Buon ascolto.

Alfonso Losanno

Al Belvedere successo del Leuciana Summer Festival

In questo ultimo scorcio di luglio e dopo una breve interruzione riparte il Leuciana Festival, che da quest'anno ha assunto la denominazione di Leuciana Summer Festival. Diverse le novità, dal direttore artistico che ora, dopo anni di conduzione di Nunzio Areni, risponde al nome del “leuciano” Donato Tartaglione, alla formula che ora prevede un ingresso praticamente gratuito a fronte di un biglietto di soli 2 euro con posto unico numerato. La manifestazione si avvale anche della ormai nota e apprezzata professionalità di Casimiro Lieto.

La kermesse inizia con lo splendido concerto sotto le stelle del M° Giovanni Allevi, con una esibizione di piano che incanta e affascina il numerosissimo pubblico accorso: oltre il *sold out* registrato con molti giorni di anticipo, sala gremita, in ultimo, anche con persone all'in piedi. In conferenza stampa e poi ancora sul palco il Maestro ha ribadito «*Sono molto emozionato e contento di inaugurare questo Festival. San Leucio è la città dell'utopia e io stesso sono un utopista, quindi mi sento a casa*». Doppio il bis finale con ovazione del pubblico. Sempre in occasione della conferenza stampa il Direttore Artistico della Rassegna, Donato Tartaglione, aveva commentato il cartellone dicendo che «*C'è il giusto equilibrio tra le presenze di carattere internazionale e le realtà locali che rappresentano la nostra Terra*».

Stasera sarà la volta di Luca Carboni; seguiranno sabato 26 Enrico Ruggieri e poi Noemi (domenica 27), Ron (lunedì 28), Samuele Bersani (martedì 29). Chiusura mercoledì 30 luglio con gli Avion Travel, la band casertana da poco ricostituitasi. I concerti si svolgono nel Cortile dei Serici alle ore 21.00, mentre un maxi schermo posizionato nel cortile esterno Re Ferdinando consentirà a coloro che non hanno acquistato il biglietto e non riuscissero ad aggiudicarsene qualcuno di quelli riservati alla vendita sul posto (circa un centinaio a serata e che saranno posti in vendita a partire dalle ore 19.00), di poter seguire il concerto. Ad arricchire l'accoglienza, dalle 19.00 in poi tutte le sere esibizione dei Bottari, del quartetto vocale polifonico de Le Mille Bolle Blu, con il loro promotour, della scuola di danza Rage Dancelab, protagonista dei pre-show. Durante lo svolgimento della rassegna si terrà anche l'International Violin Summer School, diretta dal celebre violinista Jan Dobrzewski. Per informazioni www.leucianasummerfestival.it

Paolo Russo

Il Centro Campania promotore della vocalità nel jazz

Grandi onori riservati dalla rassegna Luglio in Jazz a famosi vocalist di questo genere: sul palcoscenico di Piazza Campania si sono esibiti Eliane Elias con il suo gruppo di accompagnamento, nonché il sestetto vocale Take 6, sei voci jazzistiche eccezionali, tutte nere, dai primi tenori (i veterani Mark Kibble e Claude McKnight - il frontman) al basso (Alvin Chea) ai secondi tenori (David Thomas e Joey Kibble) al baritono (Khristian Dentley). Il repertorio è stato altrettanto variegato, dal folklore brasiliano al gospel agli *evergreen* rigorosamente in chiave jazz.

La professoressa Eliane Elias al pianoforte e voce con il suo Trio, nel quale non mancava il secondo marito, l'americano Marc Johnson, contrabbassista, compositore e leader della band, ha valorizzato anche il virtuosismo degli altri due bravissimi strumentisti (Graham Dechter alla chitarra e Rafael Barata alla batteria) che hanno avuto, ciascuno, il suo assolo. Mentre la protagonista, nonostante gli esordi da vocalist, si è trattenuta molto di più davanti al pianoforte, a eccezione di qualche passo di samba improvvisato sul palco con *So Danco Samba*. Oltre ai pezzi tratti dal folklore carioca - specie la *bossa nova*, come *Chega de Saudade*, *Rosa Morena*, *Desafinado* e, nell'applaudito finale, l'insuperabile *Garota de Ipanema*, Eliane ha fatto una propria selezione a ritmo di swing dell'ultimo album *I Thought About You* dedicato a *Chet Baker* includendo appunto il pezzo di titolo, ma anche *This Can't Be Love* e *Embraceable You*. Un'ora e mezzo di musica di grande classe!

Il venerdì successivo il multipremiato (Grammy al miglior album jazz vocale nel 1989 e al miglior gospel nel 1990) sestetto a cappella di Oklahoma ha esibito un repertorio altrettanto variegato, partendo da immortali brani trasposti in jazz: *I Wanna Meet the Man* dal repertorio di K's Choice, *My Friend*, *Windmills of Your Mind* - in Italia noto soprattutto per la sentita interpretazione di Sting, *Rainy Night in Georgia*, *Smile* di Charles Chaplin, *Stand by me* di Ben E. King. Non sono mancati i *tribute* a vari artisti di colore come Michael Jackson, Nat King Cole, Stevie Wonder, con il quale hanno cantato più di una volta. Un emozionante *I Fly Away to My Home* ha evocato la figura di Nelson Mandela e il suo credo “*No more sorrow, no more pain, but love to all*”, prima del finale che non poteva che essere l'*Al-leluia*, dedicato a una misteriosa Anna...

Corneliu Dima

Raccontando Basket

Romano Piccolo



ROMA, YOUNG E TICKET

È arrivato il calendario della prossima stagione: si parte il 12 ottobre e si parte in salita, contro l'Accea Roma, ma la trasferta nella capitale per i tifosi casertani è un *must*, e senz'altro non saranno pochi i sostenitori bianconeri che seguiranno la Juvecaserta targata *Pasta Reggia* e *Acqua Santagata* sperando di assistere a un primo, possibile colpaccio. Anche per l'esordio casalingo, il 19 ottobre, un nome che rievoca molti ricordi: al PalaMaggiò, infatti, arriva Brindisi... mentre la domenica successiva si va a Bologna a far visita alla Virtus targata Granarolo... ma, suggestioni dei nomi a par-

te, per commentare adeguatamente il calendario è necessario aspettare che i *roster* assumano una fisionomia precisa.

A proposito di roster... la Juve ha ingaggiato Samuel David "Sam" Young, ala di 29 anni e 198 cm. Le referenze parlano di un giocatore con trascorsi dignitosi nella Nba: nel 2009 fu scelto al secondo giro da Memphis e, in seguito, ha giocato con i *76ers*, i *Pacers* e gli *Spurs*, totalizzando 249 presenze con 1436 punti e 573 rimbalzi. Nell'ultima stagione ha giocato, invece, prima in Australia (21 partite e 21,9 punti di media con i Sydney Kings) e poi in Portorico con la maglia del Vaqueros de Bayamon (39 partite, 19,9 punti di media col 60% da due punti e il 33,3% da 3). In merito al suo ingaggio, il presidente Barbagallo ha dichiarato «Riteniamo di aver firmato un giocatore che, oltre ad innalzare il tasso tecnico della squadra, può completarla nel migliore dei modi grazie al suo atletismo ed alla sua duttilità. Nelle precedenti stagioni ha sempre dimostrato di essere un eccellente realizzatore che, però, sa inserirsi nel gioco della squadra. Siamo convinti di aver concluso una eccellente operazione di mercato e di tanto dobbiamo dar merito al nostro Marco Atripaldi», mentre questi e l'allenatore Molin hanno sottolineato le buone referenze di Young dal punto di vista caratteriale e la buona esperienza.

È partita anche la campagna abbonamenti: i prezzi sono più che accessibili, si parte da 60 euro, e mi unisco all'invito lanciato, su questa stessa pagina, da Gino Civile. Quanto alle polemiche sui campi Nike, vista la pausa estiva è opportuno tacere e aspettare... ma l'estate finirà, e allora vedremo.

«**CARDONE, L'INTIMO**» ... «**TIFOSI, L'ABBONAMENTO!**»

In uno dei suoi film-cult Totò, nel rammentare un impegno severo ad un suo compare, gli urlava: «Cardone, l'intimo». Noi, ai tifosi urliamo: «l'abbonamento...». D'altronde c'è buon umore tra i tifosi per quello che sarà "l'anno che verrà" della Juve Caserta da quando, in occasione della presentazione della campagna abbonamenti per la stagione 2014-2015, è stato presentato anche l'altro marchio che sosterrà i bianconeri in campionato: Acqua Santagata. L'ottimismo è dettato anche dal fatto che si parla di altri marchi ancora che starebbero per sposare la causa della Juve Caserta. Insomma, c'è molto che bolle in pentola e sicuramente se sta cambiando il vento molto lo si deve ai due "super tifosi" lavazzi e Barbagallo. Da quando due anni orsono il primo e poi il secondo hanno messo mano nel far pulizia in tante vicende irrisolte trascinate nel tempo, sembra esserci un ritorno di fiamma verso la società di basket da parte di alcuni imprenditori. E, se da un lato bisogna essere realisti, perché i tempi sono quelli che sono, chi ora è vicino alla Juve Caserta e chi si appresta a farlo rappresenta comunque una realtà produttiva della nostra provincia, e questo è un segnale.

Dicevamo degli abbonamenti e dell'invito a tutti i tifosi a sottoscriverlo. L'ampliamento delle due gradinate creerà un numero maggiore di posti in quel settore, peraltro a un costo accessibilissimo, per seguire tutte le gare casalinghe. Ed è proprio dietro ai canestri che si concentra la maggior parte dei tifosi bianconeri, soprattutto da quando Caserta è ritornata in Serie A: tutte stagioni da incorniciare, almeno in campo e sugli spalti.

I tifosi hanno un legame con questa squadra che ha radici lontane. Perché se anche fosse vero, come sostengono in molti, che la pallacanestro a Caserta l'abbiamo capita quando sono arrivati Gavagnin e Maggetti, e pur essendo vero senz'altro che è grazie al cav. Maggiò che ci fu la svolta e che quel periodo avrebbe segnato un solco profondo tra il passato e quando, poi, Caserta avrebbe contato nel basket di vertice, è altrettanto vero che i più datati ricordano incontri e trasferte d'altri tempi, che i tifosi ci sono sempre stati, e che è bello vedere

oggi, tra un pubblico più o meno giovane, tanti di quelli che un tempo avevano la "residenza" a Viale Medaglie d'Oro: tifosi che ancora ricordano quel tempo, ma che con la stessa passione vivono le vicende della Juve Caserta di oggi.

Oggi in tanti conoscono i gruppi di tifosi organizzati come la Gioventù Bianconera, l'Inferno Bianconero, la Vecchia Guardia, gli Emigranti e altri di recentissima formazione, pochi, invece, hanno avuto modo di conoscere quelli che sono stati i primi due club organizzati del tifo a inizio anni '70: I Fedelissimi dello Sporting e i Black Panthers. Erano anni in cui a Caserta la Serie B cominciava a stare stretta, e poi, gli Europei del 1969 avevano fatto vedere una pallacanestro di altro livello con mostri sacri del basket continentale. Dicevamo del primo club in assoluto, che si chiamava I Fedelissimi dello Sporting, perché all'epoca la denominazione della squadra era Sporting Club Juve Caserta e i colori sociali erano rossoneri. Tra i fondatori, Benito ed Enzo Ronzo, Tommaso Del Gaudio, Filippo Cimmino, Giulio Masiello, Fi-

lippo Della Ventura. Nella foto qui accanto, scattata nella sede di Via Pollio, l'occasione in cui si festeggiò la prima promozione in Serie A/2. Quindi, i Black Panthers di Angelo Malaspina che rappresentava il gruppo più chiososo e che prendeva posto dietro al canestro verso lo Stadio Pinto. Una postazione strategica, quasi a ridosso della linea di fondo, che aveva il fine di rumoreggiare contro la squadra avversaria.

Quanti battibecchi con i giocatori e quanti cori sfottò. Altri tempi, altri tifosi. Nel corso degli anni ne abbiamo visti e conosciuti tanti, assistito ad esodi di massa in Italia e all'estero, che hanno fatto conoscere i tifosi casertani e Caserta, ovunque. Ecco, è proprio perché pensiamo che oggi in casa Juve Caserta si stia preparando una nuova primavera, l'invito che si rivolge ai tifosi, di ieri e di oggi, è quello di essere sempre più numerosi e vicini alla società. Il primo segnale per dimostrare il proprio affetto e la propria passione è quello di abbonarsi. E, oggi come ieri, i tifosi non tradiranno.

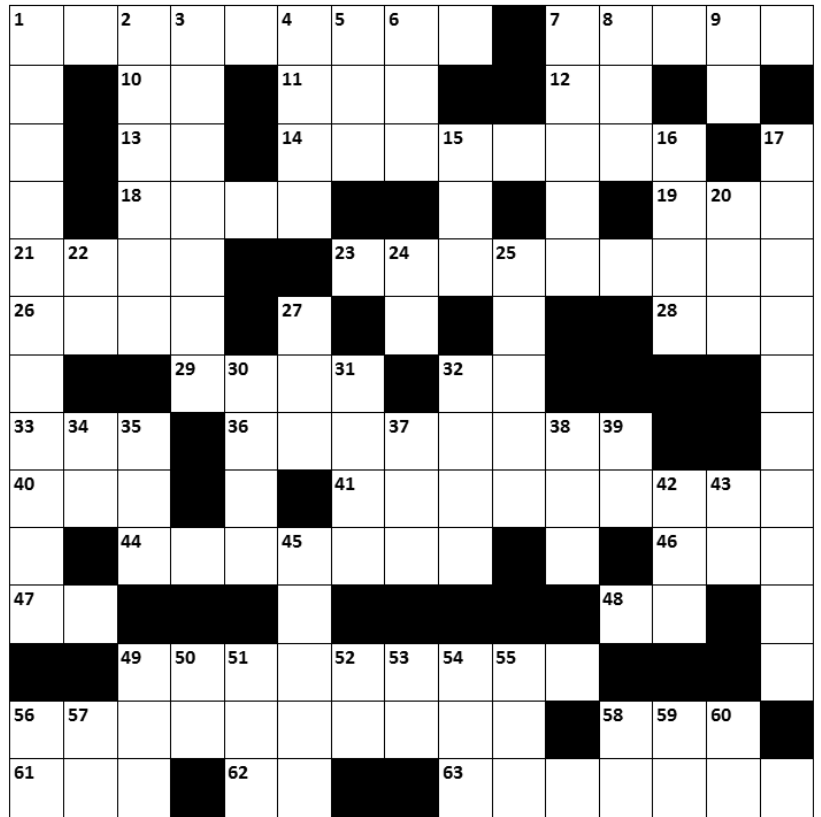
Gino Civile



IL CRUCIESPRESSO di Claudio Mingione

ORIZZONTALI. 1. Il cognome di Papa Francesco - 7. Il primo nome del padre del Papa - 10. Escursionisti Esteri - 11. Elegante quartiere di Roma - 12 L'inizio di ovvero - 13. Gruppo Sportivo - 14. Nestor, ex presidente dell'Argentina - 18. Altro nome di Ascanio, figlio di Enea - 19. Ninfa della mitologia greca - 21. Ciascuno, qualsiasi - 23. Joseph Aloisius, il Papa emerito - 26. Precede "Pagine gialle" - 28. Istituto Archeologico Genovese - 29. La provincia dei genitori e dei nonni di Papa Francesco - 32. La vitamina degli agrumi - 33. Rabbia, collera - 36. La regione d'origine dei genitori del Papa - 40. Il Recettore dell'Acido Retinoico (sigla) - 41 La materia della laurea di Papa Francesco - 44. La città argentina dove Papa Francesco lavorò come "buttafuori" - 46. Con "mail" è posta aerea - 47. Decisa affermazione - 48. La sua vita è un romanzo e un film - 49. La patria del Papa - 56. Antonio, il cardinale predecessore di Papa Francesco come Primate d'Argentina - 58. A favore - 61. La banca vaticana - 62. Unione Monarchica - 63. La città dove Papa Francesco ha insegnato letteratura.

VERTICALI. 1. La città natale di Papa Francesco - 2. Il primo nome della mamma di Papa Francesco - 3. È il primo del suo Ordine Sacerdotale a diventare Papa - 4. La lucertolina portafortuna - 5. Non è lei - 6. L'acronimo inglese del Tasso Interno di Rendimento - 7. Mario, recente presidente del Consiglio - 8. Il saluto alla Vergine Maria - 9. Satellite naturale di Giove - 15. Gatto inglese - 16. Lo sono i nostri "Lagni" - 17. Il nome di battesimo completo del Papa - 20. Antigene carcino embrionario (sigla) - 22. Genova - 24. Simbolo dell'oro - 25. Sacca da scuola o da montagna - 27. Vecchia compagnia aerea italiana - 30. La sigla emblema di Roma - 31. Istituto Europeo per la Formazione e l'Orientamento (sigla) - 32. Il Di Rienzo tribuno e riformatore di Roma - 34. Il dio del sole dell'antico Egitto - 35. Quello "de Triomphe" è a Parigi - 37. Il principale indice di Borsa italiano - 38. Tronchi sovra aortici (sigla) -



39. Il dittongo in neon - 42. Fondo Ambiente Italiano - 43. Due... romani - 45. Il sogno inglese - 49. Fiume svizzero - 50. Ricevuta di Ritorno - 51. Uccello trampoliere - 52. Non Classificato - 53. Sigla del Canton Ticino - 54. Insegnante in breve - 55. Cantante israeliana - 56. Quoziente Intellettivo - 57. Il dittongo di uomo - 58. Poste e Telegrafi - 59. Iniziali di Arbore - 60. Osservatorio Finanziario

SOLUZIONE CRUCIESPRESSO DEL 18 LUGLIO



L'APERIA Società Editrice
 Piazza Pitesti n. 2, Caserta
 ☎ 0823 357035 ☎ 0823 279711
 L'Aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
 Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè Testata iscritta al Registro dei Periodici del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direttore Responsabile Umberto Sarnelli
Direttore Editoriale Giovanni Manna
Direttore Ammin.tivo Fausto Iannelli

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
 0823 357035 - 0823 279711 - ilcaffè@gmail.com

Stampa: Segni s.r.l. Via Brunelleschi, 39 - 81100 Caserta